

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 181

ROMA, 19 Giugno, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CUBA, EQUATORE (Via Iuglietta), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

I VOTI DELLA CAMERA.	Pag. 385
ARMI E POLITICA.	386
IL NUOVO LIBRO DEL CUROI.	ivi
GLI UFFICIALI DELLA MARINA MILITARE.	388
LA CONVENZIONE CON LE FERROVIE MERIDIONALI.	390
LETTERE MILITARI. L'istruzione della nostra fanteria (S.).	391
SCARAMUCCIE (Emilio De Marchi).	393
L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A MILANO. Corrispondenza da Milano (G.).	395
U MUNACIKELLO (Luigi Correr).	397

BIBLIOGRAFIA:

Adinolfi Pasquale, Roma nell'età di mezzo, tomo I.	398
Augusto Vernarecci, Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV.	399
Filippo Vigoni, Abissinia. Giornale di un viaggio.	ivi
Alberto Perugia, Elenco dei Pesci dell'Adriatico con 7 tavole cromolitografiche.	400

NOTIZIE.

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

17 giugno.

Il ministro di grazia e giustizia, on. Zanardelli, che nella sua qualità di ex-relatore della Commissione parla in difesa del progetto di riforma elettorale, riprese (11) il suo discorso cominciato nella seduta del 10, e con l'abilità propria del suo ingegno, e di chi ha l'abito della dialettica forense, cercò di combattere tutti gli argomenti che erano stati opposti al disegno ministeriale. Volle anche sostenere che il criterio di capacità di quel disegno non favorisse le popolazioni di città a danno di quelle campagnuole; ma l'abilità mal reggeva di fronte all'evidenza del fatto. La *Rassegna* fu forse la prima a notare pubblicamente questo vizio del progetto di riforma. E ci sembra che il vizio sia diventato più grande dacché il ministero ha fatto accettare l'articolo 4° del quale accenneremo in seguito. Nella stessa seduta dell'11 svolse un suo emendamento l'on. Alli-Maccarani. E in questa del 13 all'on. Zanardelli rispose l'on. Minghetti, membro della minoranza della Commissione per la Riforma elettorale. Naturalmente questo oratore volle dimostrare quanto aveva fatto per la riforma la minoranza della Commissione; e cercò di distruggere l'accusa in diverso modo lanciata dall'on. Zanardelli contro tutti quelli che non erano partigiani del progetto ministeriale, cercando di farli apparire quali uomini reazionari; concluse proponendo un ordine del giorno col quale s'invitava il governo a presentare entro il 1882 un progetto di legge atto ad elevare e migliorare la scuola obbligatoria. Quindi venne una serie di emendamenti degli on. Cavallotti, Bizzozero, Fortis, Salari, Mariotti, Bortolucci, Massari, Luperini, e Bonghi, il quale pronunziò un discorso per combattere il progetto ministeriale, e la difesa che ne aveva fatta il ministro guardasigilli. Dopo un'altra serie di emendamenti degli on. Vacchelli, Cavalletto, La Cava, Morana, e Donati proposti ai tre primi articoli, parlarono (14) il relatore della Commissione, on. Coppino, e il Presidente del Consiglio sopra i vari emendamenti. Il primo, riconoscendo come condizione del diritto al voto la capacità e la cultura, respingendo il concetto del suffragio universale, finì col dichiarare che la Commissione accettava l'emendamento Bortolucci per l'aggiunta dei ministri del culto, e quello dell'on. Sidney Sonnino relativo agli affittuari e ai mezzadri (che

riferimmo nella passata *Settimana*). Quanto all'emendamento proposto dal Ministero, il relatore narrò come la Commissione si fosse divisa in due partiti; l'uno che rimaneva fermo alla quarta elementare, come criterio di capacità; l'altro che accettava la seconda elementare e la Commissione esaminatrice quell'è proposta dal ministero per accordare l'equipollente al certificato. Il Presidente del Consiglio, on. Depretis, pose la questione di gabinetto sul criterio della capacità, fondato sull'istruzione obbligatoria, e colle condizioni proposte dal ministero: vale a dire la seconda classe elementare colla ridetta Commissione esaminatrice. Tacque dello scrutinio di lista, ma interrogato dall'on. Crispi se anche sullo scrutinio avrebbe posto questione di gabinetto, l'on. Depretis fu obbligato a rispondere che per ora il ministero non aveva su ciò preso una decisione; il che pareva volesse dire che il ministero aspettava a regolarsi secondo i voti e gli umori della Camera. Finalmente si venne ai voti della proposta Fortis per il suffragio universale incondizionato, la quale aveva la precedenza su tutto, come la più larga, e anche su quella favorevole al suffragio universale dell'on. Sidney Sonnino, perchè presentata prima. Ma, nonostante che l'obiettivo del suffragio universale fosse in tutte due, l'on. Sidney Sonnino mantenne la sua proposta e non si associò a quella Fortis, perchè dal modo con cui quest'ultima era formulata risultavano elettori anche gl'italiani non regnicoli, o in altri termini vi si faceva questione d'*irredentismo*. Difatti la proposta Fortis votata a scrutinio segreto su 353 votanti ebbe favorevoli soltanto 39 voti e perchè conteneva in se quella questione, e perchè provenendo dall'estrema Sinistra prendeva un carattere troppo radicale. Ma quando fu la volta della proposta Sidney Sonnino, poichè la Camera era deserta e la mozione rischiava di ottenere pochi voti più di quella Fortis senza che, a cagione dello scrutinio segreto, si potesse distinguere da qual parte della Camera provenissero, il proponente stesso ritirò il suo emendamento per unirsi a quello dell'on. Crispi, ch'era il suffragio universale limitato dalla condizione del saper leggere e scrivere; al qual emendamento avevano già aderito gli on. La Cava, Morana, e in ultimo l'on. Mariotti che richiedeva soltanto all'elettore di scrivere la propria scheda. Questa proposta Crispi (dopo respinta per alzata e seduta quella dell'on. Bonghi) fu votata (15) per scrutinio segreto ed ebbe 154 voti favorevoli e 220 contrari e quindi venne approvato l'art. 1° del progetto ministeriale. Giunti al 5° comma dell'art. 2° cioè alla proposta ministeriale pel criterio della capacità desunta dalla seconda elementare, essa ebbe 211 voti favorevoli e 164 contrari. Finalmente all'articolo 3°, che stabiliva il censo in lire 19,80, vi era l'emendamento Morana Donati, accettato dalla Commissione, che lo riduceva a lire 10; ma il Ministero lo respingeva, e la Camera lo respinse con 202 contro 173. È da notarsi come in queste tre votazioni la maggioranza pel Ministero andava diminuendo da 66 a 47, da 47 a 29 voti. L'art. 3° fu poi approvato per alzata e seduta secondo il testo ministeriale, e con un emendamento e un'aggiunta dell'on. Sidney Sonnino.

E così si scioglieva la questione dell'allargamento del suffragio.

Nella seduta del 16, dopo un'interpellanza dell'on. Zappa al Ministro dell'Interno sull'approvazione di liste elettorali amministrative di San Vito Romano che sarebbero irregolari, interpellanza che finì con una mozione rinviata a dopo la votazione della riforma elettorale, si riprese la discussione di questa all'articolo 4° che, nonostante una vivace lotta, venne approvato facendo obbligo (secondo noi ingiustamente) oltre che ai fittaiuoli anche ai mezzadri di avere i relativi contratti con data certa anteriore almeno di sei mesi al giorno nel quale si domanda la iscrizione nelle liste

elettorali. Quindi si approvarono facilmente gli altri articoli successivi fino al 21°; e nella seduta di oggi (17) si giunse, senza notevoli incidenti, a tutto l'articolo 37°, avvicinandosi così alla grande questione dello scrutinio di lista. A proposito della quale è veramente notevole che anche nella riunione della maggioranza tenuta questa sera (17), cioè alla vigilia della discussione, il Ministero non abbia saputo decidersi a dire se farà o no questione di gabinetto sullo scrutinio di lista.

In questa stessa settimana la Camera ha tenuto anche alcune sedute nelle ore antimeridiane discutendo il progetto di legge sulla derivazione delle acque pubbliche.

— Un'altra spedizione africana ha subita la più funesta sorte. E questa volta trattasi di nostri connazionali. Il ministero della marina riceveva un dispaccio dal comandante la nostra corvetta *Ettore Pieramosca* di stazione ad Assab, con cui in data del 12 si annunciava che il viaggiatore Giulietti e il sottotenente di vascello Biglieri e dieci uomini dell'equipaggio trovandosi in spedizione scientifica a quattro giornate da Beilul, erano stati uccisi dagli indigeni. Ignoransi finora altri particolari.

— A Tunisi la protezione francese continua a svolgersi nelle sue diverse fasi. Il bey ha pubblicato un decreto con cui incarica il ministro di Francia, Roustan, di mantenere le relazioni del governo tunisino colle potenze estere; ed ai rappresentanti di queste, Roustan comunicò l'incarico ricevuto. Ciò diede luogo a qualche interrogazione alla Camera inglese dei Comuni perchè volevasi sapere se tuttora modificava le relazioni dell'Inghilterra col bey, e i trattati esistenti, e la integrità del territorio ottomano. Dilke rispose assai brevemente dicendo che il decreto del bey era vero, che il governo inglese su queste nuove relazioni col ministro francese a Tunisi non aveva finora mandato istruzioni al rappresentante britannico; che in ogni modo questo stato di cose non modificava nè i trattati, nè i diritti esistenti e riconosciuti per gl'inglesi; e quanto all'integrità dell'impero ottomano, pareva quasi che il ministro inglese scherzasse, dacchè diceva che la integrità dell'impero ottomano era serbata in questo caso come in quello di Cipro, o della Bosnia ed Erzegovina. Sembra invece che di cotesta integrità la Porta dubiti assai, imperocchè ha voluto far atto di sovranità mandando un nuovo governatore e nuove truppe nella Tripolitania. Intanto una missione tunisina va a Parigi a rendere omaggio al presidente della Repubblica. La Camera approvò il credito suppletorio di 14 milioni per la spedizione della Tunisia.

Per le questioni interne la posizione del governo francese si è fatta alquanto difficile. Il rigetto dello scrutinio di lista da parte del Senato è stato una sconfitta per Gambetta, a cui si è fatto intendere chiaramente di non volergli consentire in nessun modo e sotto nessuna forma la dittatura. Messa in conflitto le due Camere, il governo ossia Gambetta vuole appellarsene al paese, che con nuove elezioni potrebbe dar torto al Senato, e perciò si proponeva, da parte di alcuni deputati, di anticipare la dissoluzione della Camera; ma i quattro gruppi della Sinistra decisero di respingere tale mozione, alla quale naturalmente il gabinetto era favorevole, e domandano invece che si discuta prontamente il bilancio.

— A Costantinopoli avvenne (14) lo scambio delle ratifiche per la convenzione turco-greca.

A Berlino si è chiusa la sessione del Reichstag dopo ch'ebbe approvato alcuni trattati di commercio, e il progetto di legge sull'assicurazione dei operai nei casi di accidenti e disgrazie, di cui la *Rassegna* ha distesamente parlato, e che venne approvato secondo il testo della Commissione.

I VOTI DELLA CAMERA.

Era stato detto e ripetuto che la questione della riforma elettorale, come superiore ad ogni questione di partito, dovesse risolversi unicamente secondo i principii del diritto e gl'interessi più vitali del paese. Ma questo fu e rimase, almeno fin qui, un pio desiderio.

Al trionfo del suffragio universale, da noi costantemente propugnato, nocquero assai gli emendamenti dell'estrema Sinistra, in cui faceva capolino la questione del cosiddetto *irredentismo*. Per verità, in mezzo agli allori che abbiamo mietuto e andiamo tuttora mietendo nel campo della politica estera, a nessuno poteva cadere in mente di entrare in un argomento di questo genere, tranne a chi avesse voluto mettere innanzi a tutto, e ad ogni costo, certe speciose singolarità del proprio partito. Nè solo il tempo, ma ancora il luogo fu male scelto; poichè, discutendosi sul principio fondamentale dell'elettorato, era mestieri eliminare ogni questione secondaria la cui soluzione, per certi spiriti troppo meticolosi o pigri, potesse compromettere la legittimità del principio stesso, offuscandone l'evidenza o alterandone la semplicità. Indi avvenne che la proposta del suffragio universale, così formulata, non riportasse nemmeno quel numero di voti su cui potevasi, con tutta certezza, fare assegnamento, e che forse non sarebbero mancati se la prima votazione avesse avuto luogo sopra l'altra proposta consimile presentata da alcuni del Centro. Ma una votazione su questa, dopo che la Camera si era fatta quasi deserta, ove pur fosse riuscita legale, non sarebbe stata abbastanza significativa ed efficace, nè rispetto alla sanzione del principio ch'era stato oramai pregiudicato, nè molto meno rispetto ai risultati della precedente votazione, che avrebbe conservato sempre una maggiore importanza in ragione del maggior numero dei voti contrari, ancorchè nella susseguente i favorevoli fossero per avventura cresciuti.

Tra per queste ragioni e perchè, respinto il suffragio universale, i suoi difensori, e per necessità logica e per obbligo di lealtà, non potevano non appoggiare e rafforzare ogni altra proposta che più si accostasse al medesimo, si associarono da ogni parte, eccetto l'estrema Sinistra, all'emendamento degli on. Crispi, Mariotti, Lacava ecc., come quello che poneva al suffragio universale la minima limitazione possibile, la condizione, cioè, del saper leggere e scrivere. Intanto, sebbene si fosse già adottata, anzi applaudita, la magnanima risoluzione di compiere, entro la serata, le deliberazioni relative a tutti e tre i primi articoli del disegno di legge, nondimeno parve al presidente di dover proporre e alla Camera di dover accettare il rinvio delle votazioni ulteriori al domani.

Coloro i quali, non valutando rettamente l'importanza della nuova legge e l'intima sua attinenza collo Statuto, facevano prevalere la questione di gabinetto ad ogni altra, anche a questa che posava sulle stesse basi fondamentali delle nostre istituzioni; costoro si schierarono contro l'emendamento degli on. Crispi ed altri. Di ciò non possiamo lodarli, ma li comprendiamo. Quello che non arriviamo a spiegare si è come mai potessero unirsi con loro certi paladini del suffragio universale insieme con parecchi membri dell'opposizione. Gli uni non furono abbastanza coerenti a sè medesimi. Gli altri, più che coerenti, ostinati, fecero le viste di

non accorgersi come il dilemma fosse ormai posto nettamente e irrevocabilmente tra la condizione del saper leggere e scrivere, e quella dell'istruzione obbligatoria. Tanto che, votando contro la prima, contribuirono a far trionfare la seconda, e così a consolidare un ministero di cui si mostrano avversari irreconciliabili, e ad assicurare l'esito d'un disegno di legge ch'essi medesimi trovano errato ne' suoi principii e pernicioso nelle sue conseguenze.

Nè meno giusti, nè meno gravi rimproveri si possono rivolgere contro la Sinistra pel suo contegno nell'altra votazione circa l'abbassamento del censo fino a lire dieci. Benchè tale proposta fosse presentata e sostenuta anche da uomini di Sinistra, pure le mancò evidentemente l'appoggio di questa parte della Camera, non già perchè siffatta proposta cozzasse co' grandi principii liberali e democratici del partito, tutt'altro: ma perchè il ministero aveva posto la questione di fiducia sopra una differenza di nove lire e ottanta centesimi, e ognuno doveva inchinarsi davanti a questa nuova incarnazione del verbo della democrazia e della libertà. A noi per altro sembrava che, come la Sinistra, insieme con molti del Centro, avevano accettato la diminuzione nel grado della capacità sino all'istruzione obbligatoria, così non potessero non ammettere del pari un correlativo abbassamento del censo. Altrimenti si rompeva ogni armonia fra questi due ordini di criteri elettorali, e l'unico principio da cui derivava necessariamente la gradazione parallela d'ambidue, mentre si riconosceva da una parte, si manometteva dall'altra.

Queste dissonanze e queste sproporzioni sono divenute anche meno tollerabili dopo il voto di ieri l'altro sull'emendamento dell'on. Cancellieri. Esigendo la condizione della *data certa* ne' contratti di mezzadria, si è voluto indirettamente imporre l'obbligo della loro registrazione, senza la quale, almeno secondo l'opinione espressa dal ministro delle finanze, essi non avrebbero neppure legale esistenza. È inutile ripetere come, di fronte all'indole di cotesti contratti e alle consuetudini coloniche, siffatta condizione costituisca un ingiusto e grave impedimento per gli agricoltori a farsi iscrivere nelle liste elettorali. Così l'altro ieri la Camera ritolse ad essi in gran parte ciò che aveva loro concesso il giorno innanzi. Ma le cose corrono ben altrimenti riguardo agli elettori pel titolo della così detta capacità, ai quali basterà un semplicissimo documento che potrà esser loro facilmente procacciato dalle autorità comunali e, col mezzo di queste, dal governo o da chiunque sappia far valere certi intrighi o certe influenze più o meno legittime.

Sono ben pochi i comuni che abbiano tenuto e tengano regolarmente i registri scolastici; meno ancora sono quelli che li abbiano conservati, e lascino sperare che li conserveranno. Ed anche questi scarsi registri a quali caratteri, a quali segni potranno essere riconosciuti per autentici e genuini? Come si eviteranno le contraffazioni, le interpolazioni e le alterazioni non solo possibili, ma molto facili in siffatti documenti? Non basterà sempre l'operosità d'un sindaco, ovvero anche d'un semplice soprintendente scolastico, a fabbricare quanti vorrà di questi registri *ad usum delphini*? Oltredichè molti del popolo, massime i contadini, quando hanno appreso le cognizioni che tornano loro più utili, non si curano di presentarsi agli esami che sono indispensabili solo per chi voglia proseguire oltre negli studi. Sarà

difficile, per non dire impossibile, il riformare cotesta abitudine; onde un gran numero di cittadini, benché abbiano il grado di capacità sostanzialmente stabilito dalla legge, non potranno dimostrarlo legittimamente, nè quindi esercitare il diritto elettorale. Per riparare a un simile sconcio si potrebbero convertire in generali e definitive le disposizioni transitorie formulate dal Ministero, od altre analoghe a queste. Ma ognuno vede che con ciò non si farebbe che allargare l'adito già troppo aperto agli arbitrii e agli abusi.

La nuova legge, pertanto, sarà disarmonica nelle sue parti e viziosa nel suo organismo da una non equa distribuzione d'uffici tra i vari elementi sociali. Nella sua applicazione, anziché tutelare efficacemente i diritti di tutti ed offrire dello norme sicure pel loro esercizio, porgerà occasione agli intrighi e agli atti più arbitrari delle autorità locali o governative. Invece di ravvivare nello spirito di tutti indistintamente i cittadini la coscienza del diritto e il sentimento del dovere, tenderà piuttosto ad accrescere la baldanza d'uomini ambiziosi o a mantenere in altri, specialmente nelle popolazioni campagnole, l'indifferenza e l'apatia per la cosa pubblica, quando non contribuisca a ingenerarvi un senso di disgusto o di sfiducia. In somma, ben lungi dall'essere il parto più felice della XIV legislatura, riuscirà inferiore d'assai al maggior numero delle legislazioni che regolano al presente questa materia ne' paesi più civili.

ARMI E POLITICA

Con la pubblicazione dell'opuscolo: *Armi e politica*, il generale Mezzacapo ha voluto che le recenti umiliazioni subite dall'Italia all'estero ed i pericoli pur troppo reali della sua presente situazione in Europa servissero almeno a farle toccar con mano i danni del sistema finora seguito di porre la soluzione delle questioni che più strettamente si collegano alla sua esistenza come Stato unitario ed indipendente al conseguimento di fini, per quanto nobili e grandiosi, secondari nondimeno in paragone a quello della difesa nazionale.

In mezzo al coro assordante dei cultori esclusivi degli interessi materiali, degli apostoli della ricchezza considerata non quale mezzo per conseguire scopi elevati ma come fine a sè stessa egli ha colto il momento opportuno per ricordare agli Italiani: « che la storia dimostra ad ogni piè sospinto conseguirsi agi e ricchezza da quei popoli soli che sono forti, giusti e rispettati; » e per ammonirli « che i popoli i quali tutta la loro attività rivolsero unicamente al conseguimento delle ricchezze ad ai godimenti ch'esse procurano, scrissero la loro condanna di morte da loro stessi. »

Egli, con questo intento, ha dato forma popolare al suo scritto, e si è astenuto dall'addentrarsi nei particolari della attuazione dei suoi concetti per non riuscire oscuro e forse molesto ai profani di cose militari.

Il suo riserbo però ci pare eccessivo. Giacchè oramai le questioni militari furono abbastanza ampiamente discusse in Italia da non riuscire nuove alla maggioranza di coloro anche non militari, che leggeranno l'opuscolo del generale. Ed entrando in qualche maggiore particolare egli avrebbe chiarito meglio i suoi concetti, che rimangono ora, com'erano prima della sua ultima pubblicazione, avvolti in una certa nebulosità.

Su quel tanto di idee pratiche che vi traluce non poco avremmo da dire. Ma non ci pare che sia oggi il caso di intavolare una discussione sui particolari, mentre siamo d'accordo con lui nell'idea dominante del suo scritto.

Una cosa sola crediamo necessario rilevare. Il generale Mezzacapo si occupa, nel suo opuscolo, della difesa dell'Italia nel suo complesso. Ora a noi pare che nel far ciò

egli lasci troppo in disparte i bisogni ed i compiti della marina militare. Due volte egli ne parla; ma unicamente per accennare di passaggio alla necessità che vengano aumentati i suoi arsenali ed i luoghi atti a servire di rifugio alla nostra flotta, allo scopo di darle una maggiore libertà di azione. Il che suppone che esista una flotta italiana degna di tal nome.

Ma i lettori della *Rassegna* sanno che la flotta italiana * è pur troppo un puro desiderio, una mera aspirazione; che rimarrà tale fino a tanto che non si penserà ad aumentare considerevolmente il bilancio della marina.

Se il generale Mezzacapo si fosse preoccupato maggiormente dei bisogni della nostra marina, egli non sarebbe stato così assoluto in certe questioni, come p. e. in quella della durata del servizio sotto le armi. Provvedere largamente a tutti i servigi e portare l'esercito di prima linea a 500 mila uomini almeno senza ridurre in qualche modo la permanenza degli uomini sotto le bandiere sarebbe tale impresa, che richiederebbe non meno di 210 o 250 milioni di puro bilancio ordinario; senza parlare del bilancio straordinario, il quale, come giustamente osserva il generale Mezzacapo, dovrebbe essere portato immediatamente ad una cifra assai alta, affinché quello che è necessario alla difesa del paese sia prontamente allestito e non si corra il pericolo di essere colti alla sprovvista da una grossa guerra.

Ora, poichè il generale, mentre proclama che non si debbono sacrificare le necessità della difesa del paese ad interessi secondarii, quali p. e. quelli di puro lusso edilizio, non vuole però ricacciare le finanze dello Stato nei disavanzi, nè certo vorrebbe inleggere ai contribuenti, già troppo aggravati, oneri maggiori di quelli che sopportano al presente, egli deve ammettere che gli aumenti delle spese militari abbiano un limite. Ciò posto, ognun vede come, allorché tutti i fondi resi disponibili mercede economie nei varii rami dell'amministrazione e specialmente in quello dei Lavori Pubblici, e mercede l'aumento degli introiti, venissero assorbiti dal bilancio della guerra, nulla rimarrebbe per quello della marina.

Noi siamo convinti che questo sarebbe un gravissimo errore; giacchè crediamo che alla sicurezza ed alla grandezza avvenire dell'Italia si provvederebbe assai meglio ** con un considerevole aumento della nostra marina da guerra che non con qualche mese d'istruzione impartita in più agli uomini ascritti all'esercito. E a questo convincimento parteciperanno senza dubbio tutti quelli, e sono molti, i quali come noi credono fermamente che ai danni derivanti da una permanenza relativamente breve sotto le armi si può riparare vantaggiosamente colla eccellenza del corpo degli ufficiali e col frequente richiamo delle classi in congedo.

IL NUOVO LIBRO DEL CURCI. ***

Il fondatore della *Civiltà cattolica*, il raccoglitore di 27 mila firme di Romani che protestavano contro l'ingresso degli Italiani, ha ripreso con nuovo vigore la tesi del suo opuscolo *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*. Va notato come, nel frattempo, il Padre Curci abbia pubblicato una sua traduzione ed illustrazione dei Vangeli. Questo secondo assalto contro la reazione cattolica, da lui personificata nei *Vecchi zelanti*, è assai più meditato, e nello stesso tempo più audace e risoluto, che non sia stato il primo, e l'adesione allo Stato italiano, ai suoi ordini rappresentativi, e a gran parte anche delle sue leggi politico-ecclesiastiche è assai più esplicita che non fosse tre anni

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 310 e 338.

** V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 321.

*** *La nuova Italia ed i vecchi zelanti* del Sac. C. M. Curci. Firenze, Fr. Bencini edit., 1881.

or sono. La qual cosa dinota che nell'opinione del Curci quella che si chiama la *Nuova Italia*, malgrado i molti suoi errori, è diventata più forte contro chi tentasse restaurarvi il poter temporale, e ripiombarla nell'antica impotenza politica. Il giudizio del Curci sulla vitalità dello Stato italiano è da tenersi in conto, perchè quest'uomo ha trascorso cinquant'anni della sua vita attiva nell'ordine dei Gesuiti, predicando alle corti e nelle principali chiese della penisola, in intima relazione coi personaggi più influenti della Curia e dei governi della vecchia Italia, combattendone tutte le battaglie contro la rivoluzione. Ora egli intima quasi a quella sua vecchia Italia di disarmare, di cedere, di transigere. Questa duplice rassegnazione è predicata dal Curci al Pontificato, alla Curia, al Clero ed ai cattolici italiani, con fervore di convincimento sorretto da un'analisi esatta degli avvenimenti, che contrasta con lo studio artificioso de' suoi argomenti e delle sue frasi.

La forma, presa dalla reazione cattolica sotto il Pontificato di Pio IX, si è manifestata in alcuni atti ecclesiastici di somma importanza, dei quali l'autore non poteva tacere. Ha dovuto parlarne, senza incorrere taccia d'eretico, e senza rinunciare all'efficacia di una critica mordace. Sillabo, Infallibilità, Poter temporale, sono altrettanti anelli di una stessa catena, foggiate, al dir del Curci, dai Vecchi zelanti con tale una rigidità da impedire ogni moto ragionevole di riavvicinamento tra Chiesa e Stato specialmente in Italia. Egli si affatica a diminuire quella rigidità, interpretando quegli atti solenni della Chiesa cattolica così da rispettarne il significato teologico, e com'egli dice, ideale, ma togliendoli all'arena delle dispute religioso-politiche. A credergli, il Sillabo non contiene che dettati di una sublime, quasi trascendentale verità, che stavano bene là dove erano sparsi nelle Decretali pontificie. I zelanti ebbero torto di divulgarli riuniti in un documento, per il mondo, quasi si trattasse di un nuovo catechismo popolare. L'infallibilità era un antichissimo dogma della Chiesa, al quale era oramai unanime il consenso del clero e del popolo cattolico nella sua forma tradizionale. Non urgeva promuoverne una definizione conciliare, la quale, sebbene inappuntabile e sacra, suscitò dissensi e scandali nel clero e diffidenze e resistenze di governi e di popoli contro la Chiesa. Del resto il nuovo Dogma, a chi ben guardi, secondo l'opinione del Curci, non ha punto allargati gli antichi confini della suprema autorità papale nella Chiesa. Quanto al poter temporale dei Papi, il Curci afferma che la dottrina cattolica intorno al medesimo non è da confondersi con un articolo di fede. In ogni modo anche qui bisogna conciliare il rispetto ai diritti imprescrittibili della sede pontificia colla rassegnazione ai decreti della Divina Provvidenza. Questa ha permesso che il potere temporale cadesse, esola potrebbe restaurarlo nell'antica o in una nuova forma; ma unanimemente parlando, non si scopre probabilità alcuna di una vicina restaurazione. I Vecchi zelanti, abusando delle vanità e dei risentimenti di Pio IX, lo inferorarono nell'aspettativa di quella restaurazione, ne stimolarono la loquacità, gli fecero trascurare altri e maggiori interessi della Chiesa. Così suscitavano dovunque potenti nemici, ed eressero tra il papato e l'Italia una barriera che ad ogni costo fa d'uopo abbattere, e che certo cadrà dinanzi all'assurdo, sempre più evidente, del volerla mantenere. L'aspettativa di quella restaurazione indusse Pio IX a scrivere a Guglielmo di Prussia in Versailles una lettera supplichevole, invitandolo a imporre agli Italiani la restaurazione papale! Negli anni che seguirono, Pio IX, circondato da folle plaudenti di pellegrini, guidate ed ispirate dai Vecchi zelanti per promuovere la sospirata restaurazione, trascorse a parole imprudentissime. Quelle agitazioni riuscirono impotenti fuori d'Italia, ma alienarono sempre

più gli animi degli Italiani dalla Santa Sede. Il Curci dichiara proposito forsennato il pretendere d'imporre alla coscienza religiosa del popolo italiano il dovere di disfiare quella patria per ricomporre la quale e stringerla in unità di vita politica fu sparso tanto sangue e si sopportarono tanti sacrifici. Il disegno poi appare addirittura fanciullesco, ora che il sentimento nazionale, origine e fondamento del Regno, è difeso da buone armi popolari, da buone finanze, e da un sempre crescente cumulo d'interessi avvinti alla sicurezza del nuovo Stato. Se il secolare ~~tempore~~ degli Italiani e l'indole dei tempi non avessero trattenuto il popolo nostro da una ribellione religiosa al papato, i Vecchi zelanti sarebbero riusciti a cacciare l'Italia in uno scisma. Il dissidio da loro alimentato tra il sentimento religioso e il patriottico è però così intollerabile da aver indotto in Italia molti buoni cristiani, che il Curci dice di conoscere, a farsi iscrivere a varie sette protestanti, e specialmente alla Chiesa evangelica americana!

L'astensione dalle urne politiche è stata uno degli infelici strumenti di questa guerra dei Vecchi zelanti, funesta alla Chiesa, come l'autore lungamente dimostra. Egli nega che quell'astensione sia stata mai esplicitamente imposta ai cattolici italiani dal Pontefice, ed esamina sottilmente il valore di tutto ciò che ne divulgò i Vecchi zelanti, servendosi della così detta stampa cattolica, contro la quale raddoppia i colpi della più acre critica, non risparmiando nè il valore religioso, morale, o letterario di quei giornali nè le persone degli scrittori. Conclude risolutamente che nella stessa guisa che a nessun cattolico occorre chiedere la licenza papale per coltivare i campi, o per lavorare nelle officine, così non gli occorre permesso alcuno per adempiere ai suoi doveri politici nelle condizioni di fatto esistenti nel suo paese. Il discorso di Leone XIII pronunciato il 24 aprile scorso, nel quale, promovendo l'intervento alle elezioni amministrative, allude a ragioni di altissimo ordine che lo dissuadono dal consigliarlo per le elezioni politiche, non trattiene il Curci. Sottilmente distinguendo, accusa i Vecchi zelanti di impedire il Pontefice di seguire le sue ispirazioni, delle quali egli ha sicura notizia, ed osserva giustamente come l'indifferenza e l'inerzia italiana abbia aiutato i zelanti a far apparire più grande che non sia la influenza delle pretese proibizioni papali sugli elettori. Aggiungiamo noi che, allargata la legge elettorale, in modo da chiamare alle urne le nostre moltitudini, si vedrebbe anche più chiaro come le astensioni sieno effetto di vecchie abitudini d'indifferenza, assai più che di divieti ecclesiastici.

Chechè ne sia, quest'argomento dell'astensione politica apre la via allo scrittore di parlare diffusamente e con molta simpatia dello Stato italiano, delle sue istituzioni, delle sue leggi e dei suoi partiti. Vuole che i cattolici italiani si persuadano che la nostr'epoca è per necessità storica essenzialmente democratica, nazionale, laica, e che s'essi vogliono camminare bisogna che camminino, accettando la democrazia, la nazionalità, e rinunciando all'illusione di poter restaurare la supremazia del clero sopra il laicato nella moderna società. Della monarchia non parla affatto; discorre con simpatia delle forme rappresentative e popolari, della libertà di stampa, di riunione, di associazione, declama con vero zelo contro chi volesse afforzare ed estendere la competenza e l'autorità dello Stato. Il guelfismo rimodernato del Curci ha molta affinità con certe dottrine liberiste già ben note nella nostra politica. Fa buon viso, nella vita parlamentare, ai patrioti, ai liberali, e perfino ai protestanti ed agli increduli, che vuol persuasi della necessità della religione per le moltitudini. Il popolo italiano non potendo averne altra che la cattolica, tutti devono favorirla. Schiva qualsiasi discussione di particolari scabrosa, si accontenta

delle buone disposizioni, che a questo riguardo dice di aver notate nella nuova Italia; e cita con compiacenza qualche riga del Minghetti e del Bonghi, ai quali vuol molto bene e sui quali sembra contare per appianare le vie al nuovo partito, che vagheggia in nube e che dovrebbe, a sentirlo, riuscire d'una modestia, d'una tolleranza, d'una amabilità da sedurre il più ostinato profetologo. Che anzi cotesto nuovo partito cristiano cattolico, nazionale, democratico, all'occorrenza un po' socialista, sarebbe bensì una grande novità nella vita pubblica italiana, ma una novità salutare, o per la Chiesa o per lo Stato. Nota nell'egli come finora l'Italia non sia stata governata che da un solo partito, artificialmente suddiviso in più parti, e come non la possa più durare così senza gravi pericoli. Il nuovo partito, chiamisi come si vuole, è proprio quello che occorre per il *buon assetto* dell'assemblea legislativa del regno.

Quanto alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, lasciando al solito di disputare sul miglior sistema teorico, nelle contingenze presenti, il Curci accetta risolutamente il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato e fa grandi elogi della esposizione che si legge nel notissimo libro del Minghetti. Una sola distrazione rimprovera al nostro uomo di Stato, laddove si mostra inclinato ad esamini alla prussiana da esigersi dai giovani leviti, destinati a pubblici uffici di culto. Al buon Curci pare già di vedere i vescovati, le parrocchie e tutti gli istituti ecclesiastici eretti in altrettanti enti giuridici, autonomi, riconosciuti dalla legge, e pienamente liberi da qualsiasi sindacato od ingerenza civile. Quanto ai conventi, l'esperienza dimostra com'essi per prosperare non abbisognino nemmeno di cotesta personalità giuridica. Che se la Chiesa, considerata come una grande associazione, fosse richiesta dal governo dei suoi statuti, per poterle accordare il riconoscimento legale, il pio sacerdote, in questo caso, le suggerirebbe con sublime disinvoltura di depositare presso i tribunali un esemplare dei quattro Evangelii, dicendo: ecco il mio Statuto. Davvero non è spenta la *Fede*, che dicesi bastare a muovere le montagne! Però non dimentica mai il concreto, e consiglia, per ora, a Leone XIII di accettare i tre milioni annui della dotazione nazionale, che nota valere assai meglio dell'obolo di S. Pietro, anche per ciò che si riferisce al suo decoro ed all'indipendenza del pontificato. La quale, come la storia lo prova, era assai mal difesa dal Potere temporale, e correva rischio d'essere sacrificata alle necessità politiche del principato. Avendo la Provvidenza permesso che questo cadesse, il regime delle guarentigie ha sottratto il Pontefice a qualsiasi violenza ed ha tutelato l'ultimo Conclave che fu il più libero ed il più puro di quanti sono ricordati dagli annali pontifici.

Nel libro, che abbiamo oramai scorso tutto, ci sono anche due capitoli, l'uno in cui è abbozzato un piano di riforma ecclesiastica, e l'altro, che racconta le persecuzioni di cui fu fatto segno l'autore, dopo la pubblicazione del suo celebre opuscolo: *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*. Lo hanno perseguitato i soliti vecchi zelanti, ai quali l'autore attribuisce le più piccole come le più grandi cose, da quarant'anni in qua, nel governo della Chiesa. Cotesta denominazione, che assume proporzioni gigantesche e si risolve in una allegorica incarnazione di ciò che v'ha di meno personale e di più sostanziale nelle tradizioni del grande istituto cattolico, cotesta parola *zelanti* tiene il posto d'onore tra i molti sotterfugi di cui si vale l'ex-gesuita per isfuggire alle difficoltà serie del suo argomento. La sua scrittura ci sembra pertanto contenere una parte viva e sincera abilmente confusa con molto orpello teologico e politico. Ci pare che abbia valore una certa schietta ispirazione religiosa e patriottica, da cui l'autore è stato mosso, ma alla quale egli vien meno in mezzo agli avvolgimenti

di una tesi tutta di circostanza e di opportunità. Quanto orpello però nella sua polemica contro il Vaticano, e nella laboriosa riduzione del cattolicesimo storico alle necessità passeggerie del presente, considerato nella limitata cerchia degli interessi italiani! Ma di questo orpello molti in Italia sentono il bisogno per poter muoversi un po' più liberamente tra le angustie di una condizione religiosa, morale o politica che li impedisce e quasi li soffoca. A costoro non parrà vero di aver trovato un fedele, abile, autorevole interprete dei loro desiderii, il quale ha saputo alle loro illusioni dare l'apparente consistenza di un'impresa, se non facile, possibile. I molti tentativi già fatti da altri per giungere a questa stessa meta, ci dicono come ci sia tra noi una corrente favorevole a cotesti sforzi. La sola Italia, di tutti gli Stati civili del mondo, non ha un partito che tragga indirizzo e forza dalla Chiesa cattolica, e la spiegazione di questa anomalia sta nella storia stessa del nostro paese e nell'antagonismo profondo tra il vecchio Pontificato cosmopolita di Roma e la recente creazione politica che ha fatto della città imperiale e pontificia la capitale del Regno. Sebbene quest'antinomia non si possa risolvere con la ricetta curciana, pure bisogna bene che si tenti dagli uomini di buona volontà di farne esperimenti pubblici, cercando di mettere insieme un'ombra di partito nuovo, il quale non potrà che giovare alla più razionale e schietta rappresentanza del nostro popolo, attirando a sé ciò che nei vecchi partiti vi è già di molto affine a lui. Stretto però tra formidabili ed invincibili contraddizioni, l'azione sua politica dovrà necessariamente subordinarsi a quella prevalente del partito nazionale rinnovatore e anti-papale.

Il dissidio vero fra la coscienza tradizionale cattolica e la nazionale e civile della nuova Italia, apparirà più chiaro e vivo fra il tumulto e la confusione messa dal Curci nel campo clericale. Una legge elettorale, larga e veramente popolare, anziché giovare al Vaticano, ed alla reazione cattolica, di cui si teme, non potrebbe, nelle presenti condizioni, che svelarne l'impotenza e rafforzare le basi su cui sta la nuova Italia.

GLI UFFICIALI DELLA MARINA MILITARE.

In un nostro precedente articolo sulla marina militare * abbiamo accennato ai difetti dell'amministrazione centrale ed ai cattivi risultati che ne vennero, relativamente alla leva ed alle condizioni del personale inferiore. Riprendiamo ora l'argomento per occuparci dei quadri e più particolarmente del corpo di stato maggiore generale composto dei cosiddetti « ufficiali di vascello » siccome quello che dà forma a tutta l'istituzione e vi occupa il posto più importante. Quali debbano essere le qualità di questo corpo, quali le cure infinite che lo Stato deve rivolgere alla sua buona costituzione, è facile sentire, quando solo si rifletta che ad esso è affidato un materiale di più centinaia di milioni, ad esso l'onore della nostra bandiera sul mare, in pace ed in guerra, ad esso l'avvenire di questa marineria tanto necessaria alla nostra vita nazionale. Ciò nonostante ci tocca a dichiarare con dolore che assai poco fu fatto, e che non si pose mente abbastanza a questo che, per ottenere opera ottima, è poco l'avere ottimi strumenti, se non s'hanno ottimi operai, e che per ottenerli tali è mestieri aver convenienti mezzi d'istruzione od offrire adeguati compensi.

Istruzione. — Sulle scuole di marina per gli ufficiali non spendiamo parole inutili, poichè, dopo lunga aspettazione, stanno per essere abolite le due scuole di Genova e di Na-

* V. *Rassegna*, vol. VII, p. 310.

poli, e sostituite da una Accademia Navale a Livorno. Facciamo voti perchè (serbando ed accrescendo quel sentimento che ci ha dato tanti ufficiali, i quali amano la patria e la bandiera, e per esse saprebbero, come hanno saputo, morire) sieno tolti col nuovo istituto i numerosi vizi di ordinamento delle due scuole, e si pensi con sollecitudine non soltanto apparente ad una sana costituzione dell'Accademia, nella quale dovrà prepararsi il vero avvenire della marina. Incalcolabilmente funeste sarebbero le conseguenze di un difetto indurrito iniziale e durerebbero lunghi e lunghi anni. Speriamo che nella nuova Accademia non si trovi più la vecchia *routine* in conflitto col soverchio teoricismo; che gli insegnamenti tecnici vi sieno affidati non più ad uomini teorici, ma ad uomini provetti nell'arte; che gli studi di storia e geografia vi sieno meno trascurati e messi all'altezza dei tempi, istituendovi anzi un corso di storia e geografia militare marittima, finora, strano a dirsi, mancante del tutto; che infine e specialmente si curi molto, ma molto più che per lo innanzi, l'educazione cittadina e militare degli alunni. Sarebbe pur bene, che le campagne annuali d'istruzione fossero fatte sopra navi adatte, o che una almeno di tali campagne servisse a far conoscere, bene e *de visu*, ai giovani ufficiali la costa del nostro paese, affidata alla loro custodia, affinché non accada, come ora, che spesso vi si trovino tanto stranieri e tanto a disagio, quanto se navigassero sulla costa patagonica o australiana.

All'economia inconsulta che si fa in tutto ciò che riguarda le esercitazioni pratiche degli ufficiali, nella manovra delle navi, abbiamo già accennato nel citato articolo. Si costruiscono navi enormemente costose, le cui difficoltà di manovra, checchè se ne voglia dire, sono grandi; e non si pensa che per guidarle occorrono manovrieri provetti, i quali, se non si formano a tavolino, non si formano nemmeno stando per mesi e mesi nei porti, occupandosi in meschini particolari di servizio e in esercizi secondari, spesso senza costrutto; e tutto ciò per economizzare carbone. Quando, per un errore di manovra che la pratica avrebbe evitato, la nave di 25 milioni colerà a fondo, insieme col suo equipaggio e con le speranze della patria, ci consolerà forse l'aver risparmiato sul bilancio annuale un centinaio di mila lire per consumo di carbone? Ricordiamoci che una corazzata germanica, il *Grosse Kurfürst*, andò perduta precisamente per un falso movimento di timone, dovuto a mancanza di pratica. Mentre all'estero si pensa seriamente a fare evoluzioni, esercizi d'investimento, simulati attacchi e simili, da noi si pensa soltanto a mettere fuori teorie tattiche su navi che non esistono, a studiare novità e perfezionamenti di materiale, ma non si provvede con efficacia a trarre il miglior partito possibile dai mezzi di cui disponiamo. Se è indispensabile addestrare lungamente i soldati alla manovra d'insieme in piazza d'armi e in campo aperto, ciò non è meno indispensabile per le navi le cui evoluzioni sono assai più difficili e pericolose.

Servizio. — Sull'ordinamento dei servizi navali, sulla proporzione e ripartizione dei quadri, troppo ci sarebbe da scrivere. Si trascurano tante riforme, perdurano tanti sconvolgi dei quali non si vede la fine, ch'è meraviglioso se lo spirito di corpo, o come suol dirsi, il morale resiste ancora.

I regolamenti di servizio e di disciplina, fatti sopra vecchi criteri e rimasti sempre incompleti, si trovano ancora quali erano 16 anni fa, sebbene il bisogno di una riforma sia vivamente sentito da un pezzo. Ne consegue che al regolamento inattuabile si sostituisce spesso l'arbitrio; che spesso, per il poco ordine, ufficiali di ugual grado dipendono, senza necessità, l'uno dall'altro, mentre per contrario ufficiali di grado diverso si trovano insieme ad alternare lo stesso servizio; e ciò non per eccezione, ma piuttosto per abitudine invalsa, con danno della disciplina e dell'animo proprio.

Stipendi e pensioni. — Che diremo della questione degli stipendi e delle pensioni, trascurata così da mettere l'ufficiale in condizioni assai peggiori di quelle degli impiegati civili, malgrado dei sacrifici e dei vincoli molto maggiori, ai quali esso è sottoposto? Tale questione è tanto chiara e di tanta giustizia, che, vedendola lasciata da parte ed unendo questa ad altri fatti, si sarebbe quasi tentati di credere che si mette ogni studio per ribassare il prestigio dello stato militare, al quale pur tanto ne occorre. E la questione delle pensioni è uno dei gravi impacci per un ministro nel collocare a riposo gli ufficiali di marina, perchè spesso non si osa porre un uomo, che ha servito per tutta la sua vita, in una poco agiata condizione economica.

Avanzamento. — Più grave questione, ed assai più grave che da molti non si creda, è quella dello scarso e troppo irregolare avanzamento degli ufficiali di mare, la quale non è punto da giudicare alla stregua stessa, che per le altre professioni, non escluse le militari.

Quando si voglia riflettere alle difficoltà di maneggiare in battaglia quelle enormi e costosissime moli, che ammiriamo in mare, sulle quali è necessario pensare contemporaneamente a parecchie cose, e in cui l'errore o la titubanza di un istante può essere fatale, non si può non comprendere quale vigore di nervi e di mente, quale prontezza di occhio e di decisione siano indispensabili in chi ne ha la gravissima responsabilità. Un colonnello alla testa del suo reggimento ha sempre un tempo assai maggiore per ponderare il da farsi, e più raramente un errore da lui commesso può produrre la disfatta e la distruzione intera delle forze a lui affidate; un capitano di vascello non ha che un lampo per decidere della vittoria o della perdita della sua nave, la quale porta con sé tanta parte della forza materiale del paese. Perchè egli sia all'altezza del suo mandato non basta quindi la scienza, ma occorrono di più le doti che, fatta qualche eccezione, si hanno solamente nella pienezza della virilità. Ora come si vuole che un ufficiale, fosse pure eccellente, invecchiato nei gradi inferiori, già stanco e disgustato, spesso malfermo in salute, senza abitudine a tutta quella responsabilità, abbia ancora la gagliardia, la prontezza di risoluzione e d'iniziativa, l'animo caldo ed ardito che si richiedono all'uopo? Chi è giunto giovane al comando potrà ancora ad età matura essere ottimo comandante, ma chi vi è giunto molto dopo i 35 anni non sarà mai più tale.

Pure nella nostra marina non si tien conto di ciò. Con l'attuale sistema gli ufficiali giungeranno assai tardi ad avere la responsabilità di una nave se pure vi giungeranno; basta vedere il gran numero di ufficiali nei gradi inferiori che hanno già raggiunto ed anche oltrepassato il sommo dell'arco della vita; e ciò non pertanto sono ancora lontani dalla speranza di un passo innanzi.

Nè si opponga che questa è la sorte di tutte le amministrazioni, e che tutte le marine sono o possono trovarsi in tali condizioni. Gli ordinamenti della marina inglese e germanica escludono siffatto inconveniente. Potremmo anche noi, come in coteste marine, fissare per ogni grado un limite di età non troppo alto, e che non fosse lecito oltrepassare se non in casi speciali; potremmo studiare i modi per scartare senza ingiustizia gli individui inabili all'ufficio, e non tenere ancora in servizio uomini che, avendo già raggiunto il termine assegnato pel riposo, e non vantando meriti speciali, soffocano con la loro ombra i rampolli nuovi e vigorosi. A costoro sarà utile invero godere i vantaggi del servizio di attività, ma intanto quelli che seguono si disgustano e si scoraggiano. Lo stabilire questo limite di età, da non oltrepassarsi, non solo dà maggiore regolarità all'avanzamento, ma procura un altro grande vantaggio: gli alti ufficiali, che dovranno andare in ritiro al tempo fissato,

avranno già adattato l'animo a questa giusta necessità, e quindi, mentre da un lato non avranno motivo di lagnanza o di risentimento d'amor proprio contro il ministro che li colloca a riposo, dall'altro si sentiranno più indipendenti nelle manifestazioni delle loro opinioni non avendo da temere.

Si noti a questo punto che gli avanzamenti per merito stabiliti come regola costante, se paiono in teoria essere un ottimo rimedio, sono nella pratica dannosi allo spirito di unione e di disciplina, al sentimento della dignità morale. L'ufficiale saltato nella promozione, o lasciato addietro, potrà ancora fare il suo dovere, ma il fuoco sacro in lui è spento o mal vivo; la stima e la fiducia degli inferiori, base della disciplina, saranno diminuite verso di lui. È un ramo che non darà più frutto, ed è meglio rimondarne la pianta. E qui ci fermeremo, pensando aver detto abbastanza perchè nessuno stupisca se il reclutamento del personale della marina diventa sempre più scarso e difficile.

Chiedendo molto e spesso troppo, offrendo in cambio disgusti ed offese di amor proprio, non si tiene alto il morale di un corpo militare, non si allettano i giovani cittadini a sacrificare i loro migliori anni e gli agi della vita civile, mentre vedono i loro coetanei giungere più prontamente, per un'altra via, con studi e fatiche minori, ad una posizione sociale più vantaggiosa ed elevata. Chi è in grado di conoscere le cose sa che quanto abbiamo detto è vero, spesso al disotto del vero; chi non le conosce può, in parte, da effetti a tutti palesi giudicare dello stesso.

Ad alcuni può parere inopportuno e nocivo render di pubblica ragione certe dure verità. Noi invece abbiamo sempre considerato come un dovere quello di non cullare mai i cittadini nella illusione. L'Italia ha da sapere quali sono le forze sulle quali può fare assegnamento, onde, procedendo a riforme o a nuovi ordinamenti, possa un giorno fidare in sè e andare incontro risoluta alle eventualità dell'avvenire.

LA CONVENZIONE CON LE FERROVIE MERIDIONALI.

Lungamente attesa, questa convenzione appaga voti ormai antichi, rimedia ad errori ugualmente dannosi all'erario e all'economia nazionale, promette di rimuovere un ostacolo che si opponeva all'incremento della produzione nelle provincie napoletane.

L'importanza degli accordi stretti tra il governo e la società delle strade ferrate meridionali non procede tanto dalle disposizioni che riguardano la costruzione de' tronchi da Rieti a Torni, da Aquila a Rieti e da Benevento a Campobasso, quanto da' provvedimenti adottati per rimuovere il vecchio conflitto tra l'interesse dell'impresa de' trasporti e quello del commercio.

Forse in nessun caso, quanto in questo, riesce tanto evidente il carattere di servizio pubblico che hanno le strade ferrate, le quali a torto da alcuni si vogliono considerare come una industria ordinaria. Vani furono gli sforzi fatti finora per conciliare il tornaconto della società col bisogno di agevolare l'esportazione delle derrate dalle Puglie, dalla Campania, dalla Terra di lavoro, da tutte quelle feracissime regioni. Da principio, cioè nel 1862, s'era pattuito che lo Stato garantisse alla società un prodotto lordo di 29 mila lire; il che era veramente assurdo. Si deve invero ritenere che la sovvenzione governativa abbia due uffici: quello di provvedere agli interessi ed all'ammortamento del capitale impiegato e l'altro di supplire alla deficienza de' prodotti, quando questi non giungono a pareggiare le spese d'esercizio. Data una guarentigia di prodotto lordo, è chiaro che la compagnia tende ad avvicinare a zero, più che sia possibile, il movi-

mento delle linee; imperocchè tutto il prodotto lordo ottenuto deve dedursi dalla sovvenzione e le spese di trazione vanno a carico del bilancio sociale. Nel caso a cui alludiamo, a zero di movimento corrisponde un prodotto netto di 29 mila lire per chilometro (dedotte ben inteso quelle, tra le spese di amministrazione e di manutenzione, che sussisterebbero anche col perfetto riposo della strada ferrata). Ma se il movimento ascende a 7000 lire per chilometro, siccome all'incirca l'aumento delle spese corrisponderà al 50 per cento del prodotto ottenuto, così la condizione della compagnia sarà notabilmente peggiorata. Essa da un lato perderà 7 mila lire di sovvenzione governativa; dall'altro avrà un prodotto netto di sole 3500 lire; laonde nell'insieme scapiterà 3500 lire. Non si poteva concepire cosa più irragionevole; e poichè tutti si persuasero esser vano sperare che la compagnia si adoperasse all'incremento del commercio per scavarvi la fossa, si addivenne alla convenzione del 1865, con la quale si dichiarò che le prime 7000 lire di reddito chilometrico sarebbero spettate interamente alla società in rimborso delle spese di esercizio, e si aggiunse una sovvenzione di lire 20,500 per il servizio del capitale, dichiarando però che i prodotti da 7001 a 15,000 per chilometro si sarebbero divisi in parti eguali tra la società ed il governo. Oltre 15,000, tutto il prodotto lordo doveva essere dedotto dalla sovvenzione.

La Convenzione del 1865 era molto migliore della prima, ma anch'essa peccò per due ragioni. Una che giudicò affatto remota, per non dire impossibile, la contingenza in cui si sarebbe oltrepassato il reddito chilometrico di 15 mila lire; l'altra che suppose le spese di esercizio, cagionate dall'aumento del traffico, dover essere costantemente inferiori al 50 per cento dell'introito. Queste previsioni non sarebbero state così presto smentite dai fatti, se il compianto senatore Bona non avesse introdotto nelle tariffe de' trasporti riforme liberalissime, che furono una vera benedizione per le provincie del mezzogiorno e che, con la virtù dell'esempio, condussero le amministrazioni dell'Alta Italia e delle Romane a ridurre anch'esse i troppo elevati prezzi. Però anche ora, le tariffe meridionali sono inferiori nel loro insieme di circa 14 per cento a quelle dell'Alta Italia. Or bene ne avvenne, non solo che il prodotto chilometrico minacciò ben presto di oltrepassare le fatali 15 mila lire, oltre le quali non c'è speranza di salute per la società, ma che in taluni anni, e soprattutto quando i prezzi del ferro e del carbone erano elevatissimi, le spese superando la metà del prodotto, l'amministrazione si trovava in perdita, anche riguardo al movimento contenuto fra 7 e 15 mila lire di prodotto chilometrico.

Questo inconveniente ora, grazie ai miti prezzi delle materie prime e grazie altresì alla quasi totale scomparsa dell'aggio, è rimosso; ma resta sempre l'altro, e la società commetterebbe un vero suicidio, se permettesse al reddito chilometrico di oltrepassare le colonne d'Ercole delle 15 mila lire. Siccome, finora almeno, nessuna società anonima si è suicidata per amore del pubblico bene, così le strade ferrate meridionali cercavano di rimediare a' loro guai, sia rialzando nuovamente le tariffe, sia ponendo altri impedimenti all'incremento del commercio. Il governo negò, salvo per qualche caso, che si elevassero i prezzi di trasporto, e la compagnia fece difettare il materiale mobile, specialmente nella stagione de' raccolti, e ciò con danno gravissimo dell'agricoltura.

Da parecchi anni si parlava del riscatto delle strade ferrate meridionali e si erano a tal fine firmate due convenzioni; ma entrambe ebbero la storia poco lieta che ognuno ricorda. E il male s'aggravava ogni dì più; tanto che, per permettere al Cirio il trasporto dei prodotti alimentari a

favorevoli condizioni, s'era dovuto ricorrere alla commedia de' così detti *vagoni refrigeranti*; e tutti i provvedimenti rivolti a favorire l'esportazione dei prodotti del suolo cozzavano contro l'invincibile forza dei fatti.

La nuova convenzione dichiara che i prodotti al di sopra di 15 mila lire, andranno quattro decimi a beneficio del governo e 60 per cento a vantaggio della Società; la quale, in cotesta guisa, non solo potrà rivalersi delle maggiori spese, ma avrà un onesto incitamento ad adempiere con buoni frutti l'alto suo ufficio economico. In questo caso, il che può parer strano a prima giunta, ma non è, tutti guadagnano: perchè il commercio sarà meglio e più economicamente servito; gli azionisti godranno di dividendi più laut; l'erario vedrà diminuire di mano in mano il grave pondo delle sovvenzioni.

Tale è la parte veramente buona della convenzione. Vengono poi (art. 11) alcune disposizioni che veramente sono d'importanza secondaria, ma che possono dar luogo a qualche censura. Si dichiara, ad esempio, che *il servizio sarà fatto in base alle tariffe vigenti*, e questo non è male, perchè sono note le velleità di aumento. Ma si soggiunge poi che ogni diminuzione concordata col governo dovrà esser compensata da un rialzo sopra altri cespiti. A noi pare che, con i benefici promessi alla Società dal nuovo contratto e con quelli pure ragguardevoli che le sono assicurati dall'abolizione del corso forzoso, c'era margine sufficiente per stipulare qualche ulteriore riduzione che non conducesse seco, con l'antitesi degli aumenti, conseguenze ingiuste e disgustose.

Si dichiara quindi (art. 9) che per i convogli di viaggiatori ordinati dalla Società, coll'annuenza del governo, per servizi suburbani delle grandi città o scemigianti, con piccole macchine e veicoli speciali, la tassa erariale sui trasporti sia ridotta da 13 a 2 per cento. Questo è savio provvedimento, ma dovrebbe essere principio di cose maggiori. Difatto è strano che il governo, il quale ha sostenuto e sostiene tanti sacrifici per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate, le opprima con imposte, alle quali si sottraggono altre ferrovie, per l'unica ragione che si chiamano *travvays*. Ma è anche più doloroso che con l'imposta inopportuna del 13 per cento sui trasporti a grande velocità si offenda il commercio di esportazione delle derrate alimentari, che ha d'uopo di servizio sollecito ed economico. Ora dicono si tenti di provvedere con *la piccola velocità accelerata*; ma ci parrebbe migliore un provvedimento più radicale.

Con l'art. 14 della convenzione la Società assume l'obbligo di provvedere entro un anno 20 locomotive e 500 carri, e di far poi le provviste di materiale mobile riconosciute necessarie *per corrispondere in ogni tempo alle esigenze del servizio*. La cifra degli approvvigionamenti immediati ci pare molto scarsa; la promessa per l'avvenire ci sembra molto incerta. Perchè non si adottarono nella convenzione dei rapporti fissi tra il prodotto lordo delle linee e la quantità di locomotive e di carri che la strada ferrata deve possedere? E perchè si parla di *provviste* e non di *compra*? Si dovrebbe pur evitare il non lieto spettacolo del nolo di carri dalle Compagnie forestiere.

Ci resterebbe da parlare delle condizioni riguardanti gli opifici di Pietrarsa e dei Granili. Ma forse ci occuperemo in altra occasione di questo soggetto, che ora ci trarrebbe troppo in lungo. Intanto dobbiamo concludere che, nel suo insieme, la convenzione ora sottoposta all'esame del Parlamento è buona e merita di essere approvata, anche quando non vi si potessero introdurre i lievi miglioramenti ai quali abbiamo accennato.

LETTERE MILITARI.

L'ISTRUZIONE DELLA NOSTRA FANTERIA.

La nostra fanteria è lodata dagli stranieri, e noi ne siamo abbastanza contenti: ma i comandanti si lagnano della brevità della ferma che non permette loro di dare ai soldati sufficiente istruzione, che impone ai quadri innumeri fatiche, e li logora spietatamente: ma le famiglie sono inquiete per il largo, troppo largo contingente con cui la giovane milizia, fior fiore della nazione, popola gli spedali ed i cimiteri; il che può essere un segno del come la mancanza di tempo induca i comandanti ad oltrepassare i limiti di una giusta attività, per avvicinarsi di più a quel grado d'istruzione che essi credono indispensabile. Si deve allungare la ferma? No, assolutamente no: troppe ragioni economico-sociali vi si oppongono. Bisogna migliorare il metodo d'istruzione.

Se la tutela di altri interessi di non dubbia importanza avesse permesso al ministero della guerra di accordare ai capi di corpo una più discreta libertà in tale materia, a quest'ora il metodo d'istruzione più acconcio crediamo che sarebbe stato trovato, sperimentato e accreditato; e il ministero avrebbe potuto generalizzarlo. Ma il ministro della guerra in Italia, uomo politico soprattutto, è assorbito da improbe lotte parlamentari, ha cure molteplici di ben altra importanza, e resta in carica sì poco, che il più delle volte appena ha tempo ad iniziare gli studi di certe questioni, ed avviare un sistema che può non essere riconosciuto praticabile dal suo successore. È naturale perciò il dubbio che per la sua essenza, come per la sua mutabilità, il ministero della guerra non possa scegliere e dare il migliore indirizzo all'istruzione delle truppe; e frattanto esso ne riserva per sé la direzione suprema.

Si obietterà, che vi è il comitato di linea, istituzione creata appositamente per coadiuvare il ministro nelle questioni speciali. Tutti però sappiamo, che la composizione del comitato s'informa, in gran parte, a criteri diversi da quelli della speciale attitudine alla ricerca dei preferibili metodi d'istruzione; e vuolsi pure, che il ministero assegni talora il compito al comitato; e talora, per mezzo di funzionari suoi propri, faccia opera parallela a quella commessa al comitato medesimo, e allora la prevalenza nel concorso è naturalmente determinata. Non sono però le attribuzioni del ministro della guerra che intendiamo discutere in questo momento. Ora c'importa il tema particolare dell'istruzione della fanteria, inquantochè corre persistente la voce, che una commissione speciale lavori adesso per modificare i regolamenti d'istruzione che sono in vigore. Noi abbiamo la più alta opinione della competenza degli ufficiali generali e superiori che ci vengono indicati quali componenti la commissione. È appunto perciò che ci permettiamo di sottoporre al loro apprezzamento alcune riflessioni e alcune proposte.

Premettiamo che non debbono sgomentarsi i molti, che pure hanno ragione di temere la troppa mutabilità nei regolamenti. Quando le mutazioni sono graduali, chiaramente utili, bene collegate al passato di cui formano la continuazione migliorata, non possono stancare, ma debbono accogliere e si accolgono come un sollievo. Finiremo quindi per intenderci, giacchè non è questione fra progresso e conservazione nel senso volgare di queste parole, cioè fra un bene posseduto, e un meglio più o meno certo, che prima di dare i suoi frutti può compromettere il bene assicurato. Nemmeno può recisamente dirsi questione fra errore e verità, fra buono e cattivo, fra utile e nocivo in modo assoluto. Quello che può ottenersi, e vorremmo ottenere, è un semplice passo innanzi; quello che vorremmo mutato fu già buono, lo è pure adesso preso in sé stesso, senza consi-

derarlo in relazione con le condizioni di tempo; ma tenuto conto di queste, e se ne deve tener conto, non esitiamo a dire che ha cominciato ad essere nocivo.

Vi sono sani principii elementari, che ad alcuni appaiono di una chiarezza, di una semplicità o di una evidenza abbaglianti, i quali non vediamo ancora francamente e deliberatamente applicati. Manca dunque la convinzione generale, nè ciò deve far meraviglia, poichè molte idee giuste del progresso umano hanno sopportato lotte secolari, prima di apparirci semplici e chiare nella loro nuda bellezza.

Nel 1859 il generale Garibaldi ebbe occasione di esprimere questo concetto: « Il fuoco non si fa se non con truppa in fitta catena, che deve divenire sempre più fitta. Le manovre, che più occupano i regolamenti e il tempo delle truppe, saranno buone lontano dal fuoco, ma non sono quelle che giovano nel combattimento, ove sono possibili soltanto mosse e spostamenti semplicissimi. Bisogna dunque badare di non perdere di vista lo scopo, e non smarrirsi in manovre che ce ne distolgono. Le truppe che si affrontano col nemico debbono operare per compagnia metà distesa in cacciatori, metà serrata dietro a disposizione del capitano, per pionnare alla baionetta insieme alla catena nel momento opportuno. Ogni battaglione può avere da principio una compagnia in riserva, e raramente due. »

Ebbene quella semplice e chiara teoria di Garibaldi nell'esercito italiano non era ancora adottata nel 1866; e malgrado le incessanti lotte combattute per essa nella stampa militare fino dal 1867 (e prima non era lecito discutere) non è che adesso che si capisce e si applica, fatta eccezione per l'uso della baionetta, ora divenuta meno raccomandabile dopo la comparsa del tiro celere.

Rivolgendoci ora particolarmente agli egregi che hanno il difficile e onorevole mandato di perfezionare i regolamenti per la fanteria, ci occorre di chiamare la loro attenzione sopra quattro punti:

1. *Sul metodo d'istruzione in generale.* — Questo tema fu trattato sia direttamente, sia indirettamente in quattro conferenze tenute al presidio di Livorno nel 1877 dal colonnello Ceccoli del 4° Bersaglieri, e pubblicato in quell'anno nell'*Italia Militare*. Il tenente colonnello Heusch, in articoli dello stesso periodico, mostrò di accostarsi ai principii sostenuti dal colonnello dei Bersaglieri; e il ministro della guerra Mazé de la Roche ne fece pressochè un riassunto, raccomandandoli, nella circolare del 15 giugno 1879, diretta ai comandanti di corpo d'armata, di divisione, di brigata e di reggimento. Noi raccomandiamo gli stessi principii, e rimandiamo perciò i lettori alle conferenze citate del 12 marzo, 30 aprile, 11 e 24 dicembre 1877; solo aggiungeremo poche considerazioni.

Una volta, lo si sa, alle truppe s'insegnava solo a compiere certi atti, a prendere certe disposizioni ben precisate dai testi regolamentari, e la truppa apprendeva un' arte; e i plotoni, le compagnie e i battaglioni erano considerati strumenti meccanici nelle mani del comandante. Ora i plotoni, le compagnie e i battaglioni non sono solamente strumenti capaci di atti determinati dai testi, a seconda di certi impulsi o comandi ugualmente determinati, ma sono anche e più specialmente considerati organismi animati, sensitivi e intelligenti; e ora non solo gli ufficiali superiori, ma anche gli ufficiali inferiori, i sergenti e i caporali debbono essere capaci di azioni tattiche spontanee; e queste non possono insegnarsi e precisarsi in regolamenti di arte meccanica, perchè variano in modo infinito a seconda di dati variabilissimi, che si apprezzano e si mettono a calcolo con principii di vera scienza. Non è perciò superfluo l'entrare in qualche breve considerazione di pedagogia, a proposito dell'insegnamento tattico ai quadri della truppa,

come si fa per ogni altro ramo d'insegnamento scientifico.

E qui l'arte pedagogica v'entra per molto, sia in vista della qualità degli alunni, sia in vista del poco tempo assegnato. L'eccellente contenuto del regolamento per l'ammistramento tattico s'insegna ora, secondo quel testo, col metodo detto del Waldersee, analitico, sperimentale, in quanto si pongono fino da principio in azione due comandanti e due partiti, liberi di agire o risolvere un problema tattico, giudicato poi e corretto dall'istruttore. Metodo buono come complemento, come perfezionamento, ma lungo e incompleto se usato da principio; mentre il metodo a sintesi, che insegna prima con esempi ragionati, e commentati dall'istruttore, porrebbe più sollecitamente l'allievo in misura di apprendere qualcosa, prima di esaurirsi in tentativi alla ricerca di una soluzione, per cui non possiede ancora le cognizioni indispensabili. Gli esercizi pratici, semplici, razionali, con nemico segnato o rappresentato, nei quali l'istruttore comanda e dà l'esempio, e commenta e spiega i principii direttivi, porranno presto gli allievi in misura di far poi deduzioni e applicazioni, le quali debbono seguire, non precedere, nell'ordine cronologico.

2. *Sulla chiara distinzione di atti e manovre di combattimento, da atti e manovre che impropriamente sono detti tali, e coi primi confusi nell'insegnamento pratico, e nella mente della truppa.* — Poichè il gran segreto della vittoria, sia di una pattuglia, sia di un esercito, sta nel prepararsi i mezzi adeguati allo scopo, conviene conoscerli questi mezzi, conviene saperli distinguere nella loro importanza relativa, onde poter perseguire con tenacità ed ottenere i necessari, e nella concorrenza scartare i meno necessari, che in certe contingenze possono anche essere nocivi. Di qui la somma utilità della distinzione raccomandata. E ciò ci sembra talmente chiaro che passeremo oltre, limitandoci ad accennare come nell'ultima conferenza sopra citata, * a proposito del plotone istruito nell'ordine serrato, si trova chiarito con l'esempio in qual modo potrebbe praticarsi la desiderata distinzione. Si cerca infine di evitare il caso accennato da Garibaldi, che si perda di vista lo scopo supremo, necessario, per perdersi dietro ad uno secondario, non necessario, e si smarrisca la via.

3. *Sulla introduzione o ripristinamento nei testi regolamentari, di atti da manovra necessari, che non vi sono contenuti, o furono eliminati.* — Come reazione lungamente desiderata contro le complicazioni delle vecchie manovre, nel 1869 l'amore della salutare semplicità presiedè alla compilazione dei nuovi regolamenti di esercizio, e molto di buono si ottenne; ma si produsse in parte un risultato negativo, cioè si complicò, quando per eccesso di semplificazione si soppressero atti di manovra, che sono di un'applicazione quasi costante. Infatti mancano nel testo certi atti di trasformazione che occorre di fare, e si fanno malgrado il regolamento, in ogni campo di manovra, anzi in ogni singolo esercizio un poco complesso, che si svolga fuori della piazza d'arme.

Il regolamento infatti non ammette che il battaglione si spieghi sulla testa di una colonna di file, e prescrive perciò la intermedia formazione in colonna serrata di sezioni. Oggidì si marcia costantemente in colonna di file: lo esigono la lunghezza e la rapidità delle marcie, lo esigono le strade, la natura del suolo nostro, e la cresciuta coltivazione. Perciò, alline di spiegarsi, secondo il regolamento, occorre formare da prima la colonna di sezioni aperta, trasformare questa in serrata, e poi fare lo spiegamento. Ora senza pur considerare la complicità e prolissità di tale manovra, dobbiamo osservare che è ben raro il caso che il terreno per-

* *Italia Militare*, 1877, n. 155-156.

metta la formazione di una colonna di sezioni, e perciò si è spesso costretti ad usare il ripiego di far muovere le compagnie per fianco e per fila, e lasciarle condurre dai rispettivi capitani separatamente e direttamente al loro posto di spiegamento, seguendo la via più breve in terreno sgombro, e in altri casi la via più praticabile, o la più nascosta al fuoco nemico. Questo modo di svilupparsi indicato dalla maestra necessità, è talmente razionale, e semplice, e adattabile a tutti i terreni, compresi i labirinti dei boschi e dei vigneti, che non solo vorremmo fosse adoperato e sanzionato dal regolamento per le colonne di file, ma vorremmo pure che fosse il mezzo ordinario di spiegamento anche per le colonne di sezioni; e ci si guadagnerebbe in speditezza e in tempo, il che non è poco.

Così per certe posizioni di aspetto, occorre spesso di uscir dalla strada, ove si è in colonna di file, e formarsi, per esempio, in colonna serrata sopra un'ala adiacente: ma il regolamento non forma la colonna serrata se non da una linea di fronte, detta di battaglia, o da una colonna di sezioni aperta. Dunque la colonna di file dovrebbe trasformarsi in colonna aperta di sezioni, serrarsi, e così formata recarsi tutta di un pezzo sul campo laterale. Ma vi è un semplice inconveniente, che si ostina a presentarsi con pertinace costanza: la strada ove è la colonna di file non permette la formazione della colonna di sezioni; e il campo laterale ha una siepe ed un cancello, per cui non si passa se non per file. Allora ci si piega alla necessità e, malgrado il regolamento, con estrema semplicità si forma la colonna serrata dalla colonna di file.

Le frazioni di truppa che costituiscono i tentacoli del corpo qualunque che va incontro al nemico, marciano per vie anguste, fossetti e sentieri, in file doppie le più arretrate, in file semplici, e spesso per uno, le più avanzate. Si cerca il nemico con le punte spedite, penetranti, non con catene lente, incerte, ondegianti. Come si è biforcuto il grosso a guisa di scorpione, si biforcuto anche le braccia in rami più sottili che a loro volta si biforcuto pure e si assottigliano sempre più, ravvicinandosi con le diramazioni estreme alle diramazioni delle colonne laterali, in guisa da poter presentare la catena ad ogni occorrenza. L'insieme presenta la figura di un'infiorescenza terminale detta dai botanici a corimbo, ma le singole parti, le minime frazioni viste da vicino sono, o dovrebbero essere, sempre in fila, per potersi insinuare agili e invulnerate, e con gli occhi del comandante alla testa. Ebbene: il regolamento non ammette lo stendersi in catena dalla colonna di file, ed esige una preliminare formazione in linea di fronte della truppa serrata. Il che però non essendo sempre opportuno, e nemmeno sempre possibile, induce talora a formare la catena dalla colonna di file, per la quale operazione non si trovano altri ostacoli se non quelli opposti dalle prescrizioni regolamentari.

4° *Sull'aggiunta di una parte regolamentare, che presenti lo schieramento tipo pel reggimento, e per i corpi maggiori, in accordo coi principii già praticamente adottati.* Questa lacuna sarà certamente riempita per cura della Commissione cui specialmente ci rivolgiamo, e di ciò ci assicura una pubblicazione del generale Cosenz, apparsa nella *Rivista Militare* del 1876, in cui appunto egli presenta un quadro tipico per lo schieramento dei corpi maggiori. Al predetto generale non erano forse caduti sott'occhio alcuni articoli sullo stesso tema pubblicati nell'*Italia Militare* del 9, 11 e 13 aprile 1872, ove si tratteggia una proposta di schieramento tipico dal plotone all'armata. Però gl'intervalli sulla linea di fronte, come quelli nel senso della profondità, i rapporti di estensione, profondità o densità, ivi proposti ci sembrano meritevoli di qualche attenzione, in quanto si accostano di più a quelli poi adottati nei nuovi ed egregi regolamenti francesi del 1875.

S.

SCARAMUCCIE.

Anche la nostra divisione, già da venti giorni accampata ad Oleggio, ricevette l'ordine di raggiungere il grosso dell'esercito, che moveva dal campo di Somma, per versarsi insieme sulla divisione del generale Incalza, incaricato di difendere il Ticino. Noi eravamo i bianchi, cioè colla fodera sul berretto, e il corpo dei neri doveva rappresentare un esercito nemico di sessanta mila uomini, pronto a ritirarsi sopra Varese; a noi era comandato di vincere, e di coprirci di gloria, sparando coi fucili vuoti, fortuna che non capita sempre nemmeno nelle battaglie da burla, sebbene nel mondo si veggano molti menare scalpore anche per più poco. Nessuna meraviglia dunque, se alla vigilia stessa della manovra, molti cuori battessero come innanzi a una vera battaglia; ma il cuore batte spesso per nulla.

Alle tre di mattina il campo era già tutto in movimento. Splendevano ancora le stelle e la più bella luna che sia uscita dalle mani del creatore. La tromba dava i segnali, e dopo un gran frugare al buio per terra, ci avviavamo in silenzio, carichi di sonno, per le strade biancheggianti e per le nere sodaglie alla volta di Arona. Giunti ai brulli poggi di Gagnago e di Cumignago, il monte Rosa cominciò a disegnarsi e a colorirsi innanzi all'alba; ed ecco a un tratto escono le prime fucilate dalle siepi e dai boschetti che coronano le alture; e noi avanti, rispondendo noi pure colle fucilate. I neri fuggivano come una nidiata di sorci, si appiattavano dietro i cigli, sparavano ancora quattro colpi, mostrando appena la fila dei berretti, poi un'altra corse-rella; si vedevano comparire e sprofondarsi nelle vallette, e noi sempre avanti come se ginocassimo a rimpiattarelli. Così di poggio in poggio, di valloncetto in valloncetto, ora dritti dietro un muro, ora sdraiati nei fossatelli, o terra terra, scaglionati nelle piccole creste per una linea di forse sei miglia sulla destra del Ticino; finchè, occupate oramai tutte le alture colla nostra artiglieria, si cominciò a discendere, a incalzare il nemico contro il fiume. Il giorno s'era fatto chiaro del tutto: il cielo non aveva una ruga, e l'aria fresca della mattina ci lavava il viso dell'ultima nebbia di sonno. Già ne si apriva davanti il magnifico spettacolo del Lago Maggiore, azzurro come il cielo, nella sua bella couca di montagne verdi, dipinte in cima dal sole d'un bel colore di carminio.

Nessuno di noi pensava più che si fosse a una manovra. Il sangue che trasalisce ai primi colpi e che si riscalda alle prime occhiate di sole, gli squilli di tromba, la voce dei capitani, il vedere correre e saltare i cannoni sopra i prati e piantarsi a urlare, le vedette che passano via come freccie, il luccichio di qualche squadrone di cavalleria, che brilla in un nubo di polvere, superbo e maestoso come una legione di arcangeli; tutto ciò, e più di tutto i vent'anni che non pesano ancora sul sacco, fanno rinascere quasi che non si faccia per davvero e che gli altri non siano disposti a lasciarsi ammazzare. Due compagnie di bianchi e di neri, che si scontrarono l'anno scorso sulla piazzetta di Di Vignano, mi dicono che, se non c'erano i superiori a fermarli, que' buoni figliuoli si tagliavano a pezzi. E veramente l'illusione è sì viva in questi istanti, che la ragione a stento può trattenere la selvaggia natura, e vi passano per la fantasia idee stravaganti, che son sorelle delle idee eroiche, e si capisce che cos'è l'orda, che cos'è lo sterminio: non v'è ragazzo di vent'anni, che, trovandosi a cavallo fra quattro cannoni, non pensi di poter tagliare il mondo con un colpo di spada. Il corpo vi par diventato di bronzo sotto la giubba di panno. Insomma, non state a ridirlo, ma la guerra day'esere una bella cosa, forse ancora più bella dell'amore.

Verso le nove giungemmo in vista di Arona.

In questi dintorni ha una villetta mio zio Michele, un buon uomo che ha fatto molti denari col sapone e colle candele steariche, non sapendo nulla dei grandi problemi che travagliano la pellegrina umanità. Sarei stato ben felice, se il caso mi avesse portato a dare una capatina alla villa Teresa (Teresa era il nome della mia povera zia), non perchè in casa di mio zio Michele la tavola sia quasi sempre preparata, ma per la gloria di comparire agli occhi di mia cugina, bello di polvere, abbronzato dal sole, cioè, come dicono i romanzieri, irresistibile. Mio zio, uomo di vecchia esperienza, non aveva mai veduto di buon occhio gli avvocati, e quando seppe ch'io m'ero dato allo studio della legge, crollò la testa come se si trattasse d'un ladro mestiere. Forse il suo ideale (voglio dire il genere de' suoi sogni) non era un pitocchello di qualche ingegno, ricco soltanto di belle speranze, ma qualche cosa di più sostanzioso, di più palpabile. Perciò non posso dire nemmeno che mio zio m'ammiasse come la pupilla degli occhi suoi; tuttavia la mia bionda cuginetta Elisa, un diavolello che avrebbe colle sue moine disarmata la Prussia, spadroneggiava nel cuore del babbo, e se per un capriccio avesse voluto sposare uno spazzacamino, il babbo avrebbe benedetto anche lo spazzacamino.

Io mi lusingavo d'essere qualche cosa di più: e sebbene, prima che mi cingessi un brando, potessi anche sembrare un matterello di poco giudizio e considerare la Lisa come una ragazzina, oggi ero un volontario e caporale. Il soldato aveva aggiustato l'uomo, e dopo quasi un mese di vita selvaggia, all'erba, sotto la tenda, all'aria, al sole, la figura snella di mia cugina mi ritornava davanti come una dolce visione, mentre, appoggiato al mio fucile, procuravo di discernere qualche cosa di bianco a una finestra della villa.

Intanto che, tutt'assorto nella contemplazione di due griglie verdi, carezzavo una dolce speranza col pensiero, il capitano, forse ispirato da Dio, ordinò al mio tenente di prendere con sé quattro o cinque uomini e di occupare proprio la villetta dalle griglie verdi, che per trovarsi in una spianata elevata sul declive, dominava dal suo terrazzo una buona parte del fiume. Il tenente mi disse: Venga anche lei, caporale.

Non aveva ancora terminato questo parole, che io camminavo giù sul viottolo che conduce alla palazzina, fra due siepi di bosso, lieto e trionfante. — Questa volta, caro zio — dicevo fra me — conquistiamo la posizione: l'avvocato ritorna a capo d'un esercito, nè basta una muraglia di sapone a questi assalti.

Strada facendo, il mio signor tenente, un vanerello ancor fresco d'accademia, con un finestrino di vetro nella cassa dell'occhio sinistro, non cessava dal far paragoni fra il Verbano e il lago di Garda, dove i suoi avevano una villa: suo padre era marchese, e il tenentino non disperava di diventare un giorno almeno generale, e tante altre cose andava dicendomi per dimostrarmi ch'egli era ricco, marchese, bravo cavaliere e amato da tutte le donne. Ma per conto mio pensavo alla meraviglia di mio zio e della mia cara cuginetta, quando mi avessero conosciuto; pensavo che, finiti gli studi dell'università, sarei stato dottore e che la fortuna a questo mondo non la si fa solamente col sapone e colle candele steariche; pensavo che avrei saputo rendere felice la mia bella cugina anche a costo delle sue duecentomila lire di dote.

Intanto giungemmo al cancello del giardino.

Al rivedere que' viali, quelle piante, que' luoghi pieni d'ombra e di frescura, que' sedili, quelle statue coperte di muschio, che mi ricordavano una lunga storia di giuochi, di capricci, di lagrime e di versi sbagliati, mi pareva di

diventar piccino, e il cuore batteva anche a me come alla vigilia d'una vera battaglia.

Tip, il grosso Tip, fu il primo che ci corse incontro, abbaiano. Allora il sor tenente, accomodatosi l'occhialino, — Caporale, disse, lei si fermi accanto a questo pino con due uomini e non perda di vista il campanile di Golasecca.

Condusse e piantò gli altri uomini in diversi punti e si avviò solo verso la villetta, che distava dal mio pino un quaranta passi, per rendere omaggio ai padroni di casa. Elisa fu la prima che gli venne incontro.

Vestiva, come di solito, un po' capricciosamente; i capelli biondi, sciolti, scendevano sopra un vestito quasi bianco, allacciato ai ginocchi da una fascia rossa di fuoco. Da sei mesi o forse più che io non la rivedevo, la ragazzina s'era fatta alta e complessa, e la moda aiutava a stringerla in vita e a darle attraenti disuguaglianze.

Il sor tenente, un gatto vecchio che sapeva arrampicarsi, portò la mano alla visiera, si piegò come si piega un bastoncino di giunco, sussurrò delle parole sorridenti, Dio sa quali sciocchezze! Elisa arrossì un poco, sorrise anch'essa e corse ad avvisarne il babbo.

Io intanto non perdevo di vista il campanile di Golasecca.

Elisa aprì le griglie della terrazza, e dopo un istante uscì anche lo zio Michele, sotto un gran cappello di paglia. Il buon uomo pareva beato che la villa Teresa diventasse un punto strategico da far parlare i giornali e portò egli stesso sotto il padiglione della terrazza due lunghi canocchiali, coi quali pretendeva di vedere le fabbriche di candele steariche anche nel mondo della luna. Elisa, una discreta chiacchierina quando voleva, avviò una grande conversazione col tenente che col braccio teso andava via via segnandole i punti principali delle operazioni di campo, intercalando, suppongo, delle scipitezze, perchè le manovre son cose serie, e non si ride delle cose serie.

Io intanto non perdevo di vista il campanile di Golasecca.

Vedendo che non c'era modo di attirare l'attenzione di Elisa un poco anche sul caporale, mi voltò a' miei due soldati, li squadro da cima a fondo, e scoperti due bottoni d'una rosa « che non c'erano: » — Pare impossibile — strillai, schiamazzando come un'oca del Campidoglio, — pare impossibile, sacr... che si portino di quelle porcherie; testa di gatto! perchè mancano que' due bottoni? E zitto, o vi butto in prigione per tre settimane, sacr... —

Ma la conversazione del sor tenente era così piacevole, che l'Elisa non si accorse dello mio bestemmio. Mi pentivo di non aver detto prima al tenente che mio zio era mio zio, e mia cugina qualche cosa di più di una cugina; ma non l'avevo fatto per antipatia, per ripugnanza. Peggio per me! Però mia cugina sapeva bene il numero del mio reggimento, e quel numero l'aveva sotto gli occhi; perchè non avrebbe dovuto domandare al tenente se conosceva il caporale così e così? Il tenente presentò a mio zio, com'era giusto, anche il suo biglietto di visita, con tanto di corona sopra: mio zio fe' due occhi di barbagianni, s'inclinò, strinse le labbra come se assaggiassero del vin santo, passò il biglietto alla figlia, che si profuse anch'essa in riverenze. Corbezzoli! un marchese non capita tutti i giorni per i piedi; non si sa mai ciò che un marchese può diventare. Mio zio avrebbe voluto essere una saponetta per le sue belle mani, o una torcia stearica per fargli luce.

Io intanto non perdevo di vista il campanile di Golasecca.

Il mio bonissimo zio, dopo avere stretta fra le sue la mano del marchese, distese sopra un tavolino una carta geografica della provincia, dove il tenente continuò la sua lezione, seduto accanto all'Elisa. Vi fu un momento che que-

sta abbassò la testa per meglio orientarsi, e il tenente abbassò la sua, rasentando colle labbra i capelli della mia cara cugina. La battaglia era veramente disastrosa per me. Mentre pareva che i due eserciti volessero riposare un poco, le fucilate ricominciarono nel mio cuore: e son fucilate che fanno squarci, non c'è muro che tenga! Mio zio, facendosi visiera colle due mani, cercava il nemico in su quel di Sesto Calende e gridava: Si restringono — mentre il tenente sussurrava delle paroline topografiche all'orecchio di Elisa.

— Signor tenente! — gridai, saltando a un tratto sul terrazzino.

La mia bella cugina si scosse, mi riconobbe e gridò: To', Pierino.

— Sei tu, nipote mio? — esclamò mio zio con poco entusiasmo.

— Cos'avete, caporale? — interruppe il tenente in un modo insolito, e voltosi a mio zio: — Perdonerò, ma vi può essere un pericolo.

— La patria, la patria anzi tutto — osservò quel sant'uomo di mio zio Michele.

— Una compagnia di Neri passeggia sul sagrato di Golasecca — dissi affannosamente e, voltomi alla Lisa, le chiesi: Come stai?

— Sto bene... rispose confusamente.

— È ben sicuro d'averli veduti? — tornò a dimandare il tenente un po' seccato.

— Co'miei occhi... ripiccai insolentemente.

— Prenda i suoi uomini e faccia un giro per tutta la vigna, osservando attentamente tutti i punti all'intorno: anzi sarà bene che salga su qualche pianta.

Mentre il tenente parlava, i miei occhi erano inchiodati addosso all'Elisa che abbassò i suoi.

— Ha capito, caporale?

— Sissignore, risposi a denti stretti.

— E non perda di vista...

— Ho capito! — gridai, interrompendolo, e voltai le spalle.

— Se i Neri ci lasceranno un po' di pace, le permetterò di far colazione con suo zio.

— Abbi pazienza, nipote mio: la patria anzi tutto. — E mio zio rideva.

La parola colazione il marchesino non l'aveva fatta sonare per nulla: mio zio, che non ci pensava nemmeno, si risvegliò come di soprassalto; pensò che il povero marchese poteva aver fame, e mentre io facevo il giro della vigna, presto presto, un tovagliuolo, un paio d'uova fritte, una bistecca fra una fucilata e l'altra, un bicchierino di bordò con un pezzettino di ghiaccio. Questo dev'essere accaduto, mentre io andavo in cerca d'una pianta... per impiccare l'amor mio, le mie speranze, le mie illusioni.

Infatti, quando tornai presso il pino della mia disperazione, in vista del campanile di Golasecca, il tavolino era imbandito sotto il padiglione al fresco, e il tenente, servito dalle mani stesse di mia cugina, mangiava come un eroe di Omero.

Gli occhi a un tratto mi si offuscarono. Se invece di semplice polvere avessi avuto del piombo nel mio fucile, chi mi assicura che Pierino non avrebbe fatto uno sproposito? Rimasi più d'un quarto d'ora in una specie d'estasi rabbiosa, il tempo cioè che il tenente impiegò per tranquillare due piatti freddi; quindi la compagnia entrò in sala, forse a prendere un caffè. No, la guerra non è più bella dell'amore!

— Essa non ha un briciolo di cuore per me — andavo dicendo — è una civetta che sogna il marchesino e la carrozza! essa mi lascerebbe anche morire di fame, se io potessi ancora aver fame! Povere mie speranze, poveri miei sogni!

A queste lamentazioni s'intrecciò una musica malinconica che uscì dalla villa. Era lei che faceva sentire al tenente la *Prière à la madone* sul piano-forte, una musica che non giungeva nuova al mio cuore, che mi aveva insegnate tante belle cose! Erano lagrime vere, che ora mi riempivano gli occhi (non state a dirlo) e che io asciugai colla manica ruvida del mio cappotto. Quando alzai il viso, vidi mio zio solo sul terrazzino, curvo, colle mani appoggiate alle ginocchia, intento a speculare nel cannocchiale le mosse dei Neri; la musica era cessata e il buon uomo gridava:

— Si restringono sempre.

Io, allora, col mio fucile stretto fra le mani, col passo leggiadro d'uno scoiattolo, saltando sulla sabbia, eccomi sul terrazzino, anzi fin quasi alla griglia, prima che mio zio se ne accorga: mi arresto, arresto i moti del cuore, spingo il capo verso la griglia e l'occhio verso il piano-forte, e, non vedendo più il campanile di Golasecca, sparo in aria un colpo, io non so perchè, un colpo che rimbombò come un temporale. Mio zio Michele saltò a cavallo del cannocchiale, Elisa gettò un grido e svenne nelle braccia... d'una poltrona: i miei soldati sparsi nella vigna, credendo di far bene, risposero con una salva, e a questa risposero altre salve dei nostri rimasti sulla strada, che temevano d'un'imboscata. Tutto il campo fu messo sottosopra e per poco non ne andava di mezzo la fortuna della giornata.

Io, appoggiato alla griglia, pallido, irrigidito, non sapevo più in che mondo mi trovassi. Della lunga predica che il tenente infuriato e rosso in viso fece sonare al mio orecchio io non intesi se non che, giunti a Milano, egli mi avrebbe condannato a un mese di prigione e a tre di consegna in caserma.

E mantenne la parola da vero gentiluomo. Ne' panni suoi avrei fatto di più; ma quando mi fu concesso di uscire, tutto era finito, la battaglia era perduta.

Sei mesi dopo ricevetti un bigliettino malinconico di mio zio che mi pregava di andare a trovarlo e di perdonargli molte cose: non seppi resistere alla tentazione, e, sebbene avessi giurato di non porre più il piede nella sua casa, vi andai. Non era più lo zio d'una volta. Mi fece sedere accanto, mi prese malinconicamente la mano, mentre gli occhi gli si riempivano di lagrime.

— Elisa? — balbettai con voce tremante.

— È malata.

Il nemico era passato devastando il paese.

EMILIO DE MARCHI.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A MILANO *

CORRISPONDENZA DA MILANO.

Se l'altra volta, cominciando la mia corrispondenza, tentai di frenare l'adorazione del pubblico per il Michetti, al quale però dovetti pur riconoscere alcune forti qualità, questa volta comincio per demolire un altro idolo, il sig. Favretto. Non posso dire fino a che punto mi sorprenda il suo successo eccezionale. Questo artista non fa dell'arte, ma soltanto della pittura; egli si è applicato alla ricerca di un meccanismo per rendere freschi, smaglianti e spesso stonati i suoi colori, e da ciò risulta che i suoi quadri sono piuttosto tinti che dipinti. Una volta trovato questo sistema, egli se n'è servito con la più scrupolosa esattezza, e ha dato a tutte le sue tele una medesima impronta che chiamerei la sua marca di fabbrica: visto un suo quadro, si sono visti tutti: in tutti gli stessi difetti di disegno e di colore, in tutti le solite qualità di superficie. Egli non stu-

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 362 e 378.

dia nè rende mai un sentimento; ci dà soltanto dei gesti, delle movenze, degli atteggiamenti di teste sempre ripetuti.

Il signor Favretto soddisfatto del suo *procédé* non sente più il bisogno di osservare, di studiare il vero, e si direbbe che non provi mai gli scoraggiamenti di chi è veramente innamorato dell'arte e che servono di sprone a studiare e a progredire. Mancando di questi elementi di progresso la sua arte deve presto esaurirsi, come del resto provano ad evidenza i quadri che ha esposto qui a Milano. *El defeto el xenel manego* è il titolo della tela principale del signor Favretto. Un vecchio ombrellino uscito fuori della sua bottega esamina attentamente un ombrello vecchio tenendolo semiaperto e volto in giù, mentre alcune donne a lui vicine aspettano sorridendo il responso. La trovata di questo quadro è comunissima: un pretesto qualunque per dipingere dei cenci gialli, rossi e blu. Quelle donnine hanno tutte i medesimi atteggiamenti smorfiosi e sono dotate della stessa gota paffuta, mossa dal solito sorriso; esse sono mal costruite e pavesate, più che vestite, dei loro panni; quegli abiti non avrebbero l'intenzione di star loro addosso se l'artista non li avesse appuntati con degli spilli.

La fattura del quadro è, come abbiamo detto sopra, maliziosa, trascurata, superficiale, bravaccia. Il tubo del colore, comprato alla bottega, è messo sul quadro tale quale perchè non perda la sua freschezza sguaiata.

Vorrei dire ancora qualcosa degli altri suoi 5 quadri, ma mi sembra inutile, trovando in tutti il medesimo modo di fare. Per esempio, al numero 5 la solita guancia attaccata ad un'altra donnina va a pregare in una chiesa, in compagnia dei soliti cenci, coloriti coi soliti tubi e appuntati coi soliti spilli.

Anche il pubblico si è calmato molto nel suo entusiasmo o si ferma davanti ai suoi lavori assai meno che a Torino, dove questo pittore aveva delle cose che si reggevano ancora per alcune qualità. Ad esempio nel suo quadro *Vecchie Stampe* si vedeva uno studio abbastanza accurato di rapporto, e raggiunto nelle figure un certo carattere. Non si poteva dire assolutamente un'opera d'arte molto seria, ma era tale da non lasciarci prevedere un peggioramento così precipitoso.

È doloroso il constatare come questa pittura, destinata a brillare della luce passeggera di un foco fatuo, trovi degli imitatori i quali, come il sig. Dall'Oca di Verona, riescono a renderla anche più antipatica lasciando troppo scoprire la trama di un artificio che è la negazione dell'arte.

Il sig. Milesi senza batter la gran cassa per attirare il pubblico, come i due di cui ho parlato, dipinge la sua Venezia in un modo più serio e mette nei suoi quadretti più ricerca di carattere e di sentimento. I quadri del sig. Mion, che da principio non mi avevano fermato, hanno adagio adagio richiamata la mia attenzione. I suoi lavori sono eseguiti con soverchia diligenza, la quale dà loro un'apparenza poco simpatica e che, essendo spesa tutta a beneficio del sentimento, reso molto bene, lascia la sua pittura fredda o poco attraente. Sulle sue tele si legge lo sfarzo e la fatica, ma per l'abitudine che ho di apprezzare i risultati ottenuti studiando, quanto e più di quelli ottenuti con facilità, metto il nome del sig. Mion fra gli artisti che si fanno notare a questa Esposizione. Il contrario dovrò dire del sig. Ciardi, suo compatriotta, che si abbandona troppo ad una certa bravura di mano, trascurando delle sane e buone qualità che ci ha fatto vedere in passato; egli mette su tutti i suoi quadri una cifra che rende leggera l'arte che fa. Alcune delle sue tele si guardano ancora volentieri, ma vorrei poter impedire a questo artista di scendere una china così pericolosa. — Il sig. Nono, pure di Venezia, ha esposto quattro quadri che egli chiama *Ave Maria*, *Autunno*, *La Povera*

Madre, e *Mattino d'Ottobre* e che hanno tutti buone qualità. La sua tela intitolata: *Povera Madre* rappresenta una stanza in disordine con un letto, e seduta accanto al letto, su cui appoggia la testa, una madre alla quale poco prima hanno portato via il figliuolo morto. Questa scena è resa con vero sentimento e con pittura efficace. Un *Mattino di Ottobre* è un bello studio dal vero che rende con schiettezza l'ambiente e l'impressione di quella stagione e di quell'ora. Gli altri due quadri mi paiono inferiori, ma sempre degni di essere osservati. Del sig. Bordignon ammiro una mezza figura che ha chiamata *Giovane Vedova*; pittura sobria ed interessante.

Finisco il mio esame sull'arte Veneta rammentando il sig. Avanzi che in queste sale ha lavori degni di essere lodati.

Vista in massa, l'arte meno individuale, più priva di un carattere, di una impronta speciale, è l'arte che ci mostra sempre il gruppo dei pittori romani. Roma, un centro dove accorrono artisti di tutti i paesi, subisce facilmente l'influenza, ora di una, ora d'un'altra scuola italiana o estera. Un momento è stata in voga la pittura francese; quindi Yortung e la scuola spagnuola hanno trovato una quantità d'imitatori. Quel centro di artisti anche in antico, come ora, si è sempre lasciato trascinare ad imitare chi lo ha fannizzato: difatti i pittori romani, di tutti i tempi, anche i più conosciuti, sono stati scolari, imitatori, seguaci di grandi artisti; mai uno di essi ha reso illustre il suo nome facendo un'arte originale.

Benchè scarso sia il numero dei quadri esposti dagli artisti romani e rarissimi quelli che si distinguono per un fare originale, pure citerò i nomi di alcuni di essi e primo di tutti quello del sig. Seratrice. Questo pittore coi suoi quadri di caccia, *Giornata fortunata*, *Il novizio*, *Ritorno forzato*, *Lo scacciacornacchie*, ci dimostra di sdegnare qualunque comoda transazione a beneficio del pubblico e non contentarsi di una ricerca superficiale. Egli sente fortemente il vero e riesce, studiandolo con amore, a sorprendere la vita, il movimento che trasfonde poi nelle sue tele. Questa ricerca faticosa, insistente, unita ad una mano che vorrebbe ribellarsi, dà ai suoi quadri qualche cosa di duro, di metallico che se a prima vista non piace, serve però a fissare con più esattezza il carattere delle sue figure, a sviluppare la poesia delle sue trovate. I suoi cacciatori noi li impariamo a conoscere, c'interessiamo alla loro aria soddisfatta per *La giornata fortunata*, alla loro stizza per *Un ritorno forzato*, e sorridiamo alla smorfia maliziosa del vecchio che accompagna l'inesperto signorino. Quella pianura sterminata, in mezzo alla quale una fantastica figura di ragazzo agita come spauracchio una canna a cui sono state legate delle grandi ali nere, per scacciare dal grano nascente le cornacchie che sul far dell'alba si alzano minacciose là dalla macchia allargandosi ed avvolgendosi in larghe spire, ci fa provare un senso misterioso di malinconia. L'arte del sig. Seratrice è il sano risultato di uno studio coscienzioso del vero. Quella sua durezza di fattura (un suo difetto dal quale deve guardarsi perchè non degeneri in brutalità) non somiglia però all'inesperienza di chi non sa fare, ma dimostra lo sforzo di chi non vuole abbandonarsi alla facilità della mano; al quale sforzo egli deve, secondo me, la spiccata personalità della sua pittura che si distingue da quella di tutti gli altri. Questa sua fattura speciale, unita ad un disegno caratteristico, ad un sano istinto di colore e ad un forte sentimento, è ciò che rende la sua arte interessantissima e ne fa, secondo me, la nota più originale di tutta l'Esposizione.

Il sig. Vannutelli, ormai conosciuto da chiunque s'interessa di pittura, ha esposto tre quadri, due dei quali, *Le Ammantate* ed *Il Sonno*, mi hanno fermato per ragioni opposte. *Le Am-*

mantate, lasciandomi pur vedere certi difetti di scuola, mi hanno fatto una buona impressione, e quel dipinto mi pare giusto di proporzioni, di disegno, di sentimento e di colore. Il *Sonno* è una donna che dorme in un letto, ma che pare più morta che dormente, se si deve giudicare da quei contorni duri, da quelle carni flosce e da quel colore livido. — Un'altra donna che dorme, ma che dorme davvero, è quella dipinta dal sig. Cipolla nel suo quadro ch'egli chiama *Sogno color di rosa*. Quantunque questo dipinto non possa dirsi un'opera d'arte importante, però l'artista ha messo un gusto nella trovata, un non so che nel dipingerlo che me lo rendono molto simpatico, benchè debba riconoscere che sia *vetrino* e languido. — Il sig. Ethofer, con un fare che rammenta la pittura spagnuola, ci mostra un piccolo quadro intitolato *La Preghiera del Mattino*, molto strano, ma con molto carattere e giustezza di colore.

Parlo del quadro del sig. Scinti, soltanto perchè le sue dimensioni non ci permettono di fingere una dimenticanza e perchè se n'è detto molto più di quello che meritasse. A me pare che la sua *Gara alle Corse in una città della Campania* sia una composizione da telone e più il prodotto di un abile mestiere che il risultato dello studio coscienzioso di un artista. — Il sig. Raggio ed il sig. Petiti interessano per alcune qualità; ma trovo nel primo una ricerca poco seria negli animali, e nel secondo una certa monotonia di colore che rende freddo il suo quadro.

Non parlerei, o poco, del signor Pattini, se col suo quadro che intitolò *L'Erede Unico* non avesse destato un certo rumore. Rumore, secondo me, che dipende soltanto dall'aver egli messo nel suo quadro cose che per sè stesse fanno impressione. Sul mattonato di una povera cucina giace un cadavere, mal ricoperto da poveri ceci; poco distante, a dritta, un bambino è sdraiato su dei panni bianchi, e più in là, troppo in là, nel fondo vicino al focolare, una donna mezzo seduta, mezzo in ginocchio, nasconde la testa fra le mani e forse piange. Con questi tre elementi il signor Pattini doveva far necessariamente impressione, come desterà sempre interesse un dramma da arena dove si vedano stilette, morti, congiure, tradimenti.

Ma non critichiamo il soggetto; sono i mezzi dei quali si è servito per renderlo che non mi paiono artisticamente buoni. La trovata non è originale o, meglio, non è personale; l'artista non ha sorpreso la scena, ma ha copiato un morto, un bambino, una donna. Il successo di questo quadro mi par mosso dal soggetto e non dall'arte che l'autore ha impiegato per renderlo. Egli si è servito anzi di alcune note comuni e sempre atte a fare impressione, come per esempio il soverchio splendore, che illumina il bambino, ingiustificato nella penombra che avvolge tutto il resto della stanza; il morto, che è la cosa meglio dipinta, è colossale, forse perchè paia davvero il babbo di quel rachitico bambino. Ed è sempre con questi soliti colpi di gran cassa che si arriva a fermare la gente. Citerò per ultimo il sig. Vitelleschi, il quale ha esposto un quadro che è la prova evidente di ciò che abbiamo detto, della mancanza cioè di una propria fisionomia nell'arte romana. La sua mezza figura di frate, che egli chiama *Dopo lieta vita*, mi sembra una derivazione del *Vexilla regis prodeunt* del Morelli, esposto a Torino l'anno scorso, e risente l'influenza del quadro dello spagnuolo Pradilla, *Giovanna la pazza*.

Dall'esame della pittura romana siamo portati a concludere che il solo di quel gruppo, che spicchi per originalità, è il sig. Seratrice, il quale, sebbene abbia fatto le sue prime armi a Torino dov'è nato, si può dire ora romano, perchè vive da molti anni alla capitale e di là firma e manda i suoi quadri che sono ispirati alla natura poetica di quel paese.

G.

U MUNACIELLO.

Tempo fa una gentile scrittrice ha ricamato su questo personaggio un po' di storia; * già dove non si caccia oggi la storia? Dopo aver parlato di non so quali amori, quali intrighi, ci presenta un bambino nato da una popolana, la quale lo aveva votato, perchè era infermiccio, a non so quale santo; e, come è costume a Napoli, gli aveva fatto un abito da monaco, pel quale lo chiamavano *u munaciello*. Il ragazzo era brutto davvero, e quei del vicinato lo guardavano bieco, tanto che un bel giorno, non avendolo più visto, credettero che il diavolo se lo fosse portato seco all'Inferno. Di qui sarebbe sorta la leggenda di uno spirito familiare chiamato *munaciello*. Ma è permesso di dubitare che proprio al 1415 sia sorto il *munaciello*; o del resto il volersi fondare su quel racconto come su di un documento storico d'inappuntabile esattezza, sarebbe lo stesso che il volere affermare, come non ha guari fece un sedicente archeologo, che Virgilio era andato a scuola al Palazzo Como.

Quello scritto (che mi ha richiamato alla mente i fatti qui sotto esposti) non perde nulla rimanendo una graziosa novella. Per me però il *munaciello* è di vecchia data. I Romani chiamavano *Lemures* i loro spiriti familiari, beninteso, gli spiriti cattivi; ed i nostri buoni napoletani li chiamarono *monacielli*, o con un nome spagnuolo *mazzamauriello*, che è composto da *moco*, ragazzo, e *morillo*, moretto; perchè era appunto col viso nero che apparivano. Non tutti erano degni di vedere *u munaciello*; ma il volgo riteneva che a coloro, ai quali nel battesimo non erano state ben pronunziate le parole sacramentali, apparisse in ispecial modo *u munaciello*. Da tempo immemorabile essi infestavano Napoli, come mi narrava un popolano; e ci volle nientemeno che il Concilio di Trento per metterli al dovere, perchè da quell'epoca si asserisce che non si sono più visti, od almeno assai di rado. Ma chi era *u munaciello*? D'ordinario era un nano assai mostruoso, con le fibbie d'argento sulle scarpe, con la chierica da prete, e con la *scazzettella rossa* (zucchetto) in testa, che girovagava per la casa recitando l'ufficio; talvolta però era un vecchio venerando con parrucca e codino, che saliva e scendeva le scale, quando erano all'oscuro, e tirava il campanello di questa o di quell'altra porta, con grande spavento degli inquilini, e con gran suo contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso era un serpe che veniva ogni mezzodì in quella data casa, per ingollare un piattello che gli era serbato, od un altro animale qualsiasi, e sovente un elegante giovanotto, od un'avvenente donzella. Ed allora il popolino la chiamava la *bella 'mbriana*, perchè essa era il genio benefico della casa, della famiglia, e qualche volta dell'intero rione. Nè era poi solo la *bella 'mbriana* che apportava bene, era pure *u munaciello*. Quando pigliava a proteggere qualcuno, oh! allora la casa *aunava come a l'oro* (vi era cioè l'abbondanza dell'oro); e questo accadeva spesso, quando nella casa vi era qualche fanciulla di cui il folletto s'innamorava. Si trovavano in casa oggetti senza sapere donde fossero arrivati, e spesso pure delle vesti per l'amata donzella. Sovente quando ella saliva sul suppegno della casa, s'inbatteva in un vago fanciullo che l'invitava a giuocar seco con de' quattrini, e poi da vero cavaliere gliene faceva presente; o così la sua bella in breve si accumulava un bel gruzzoletto. Anzi mi si narrava di un *munaciello* che da vero *barbero benefico*, volendo arricchire un suo protetto, una notte fece sfilare nella stanza, ove questi dormiva, una confraternita con la bara,

* Piccolo di Napoli, marzo 1881, a. 14, num. 87, *Lu munaciello* di MATHIEU SERAO.

in cui era un cadavere di oro massiccio, che poscia venduto a pezzi, fece diventare milionaria l'intera famiglia. Che volete, son bizzarrie da folletto!

Ma quando gli montavano i grilli, oh! allora c'era da disperarsi; e v'ha tra gli altri un aneddoto curiosissimo, che merita proprio di essere narrato. Un povero avvocato abitava una casa dove c'era *u munaciello*, il quale si divertiva ad involargli i processi. Chi non è avvocato, non può comprendere di quanto rilievo fosse il furto. Il giorno della discussione giungeva, e l'avvocato dava del capo nelle pareti; non aveva come difendere il cliente, il quale accendeva moccoli all'avvocato ed al *munaciello*. Il povero seguace di Temi, disperato, si appigliò ad un rimedio estremo: stabilì di mutar casa, o, come si dice da noi, volle fare il quattro di maggio. Detto fatto, chiamò i nostri tradizionali *vastasi* e fa mettere su di un carretto libri, carte e tutte le altre suppellettili; ma qual non fu la sua meraviglia quando vide sulla sommità del carretto, indovinate chi? *u munaciello*, il quale in aria da burlesco gridava e schiamazzava: *cagnammo casa!*

Dove abitava *u munaciello*? quali erano i *quartieri* suoi *prediletti*? Talvolta nelle vie tortuose e strette di *S. Agostino alla Zecca*, di *Porcella* e dei *Mercati*: in qualcuno di quegli antichi e lugubri edifici si voleva a notte avanzata una striscia di tela che scendeva giù da una finestra, e poi risaliva; si sentiva un suono di *tefa*, un guaito, od altro sinistro rumore; e senza dubbio in quella casa c'era *u munaciello*. Certe volte *scopava la casa e n'usciva a criatura* a qualche donna del volgo; ovvero per farle dispetto, le strappava i capelli, perchè costei ciarlava, come tutte le donne, aveva palesato alle sue amiche i favori che *u munaciello* le aveva prodigato. E spesso dai meschini abituri passava nella magione dei ricchi, e correva fino a Posilipo, perchè in una di quelle ville c'era una vezzosa damigella di cui egli era innamorato cotto, ed alla quale involava ora il ditale, ora l'ago, ed ora gli spilli, come ci dice quel capo ameno di Giambattista Lorenzi, nella prefazione al suo melodramma: *La finta maga per vendetta*; anzi soggiunge che fu questo il soggetto di una graziosa commedia recitata al *Teatro Nuovo* di Napoli, sul finire del secolo scorso.

Sono questi, sommariamente, i fasti del *munaciello* a Napoli, i quali per altro trovano riscontro anche presso altre nazioni; e che forse *les Cabolis* non hanno nulla che fare col *munaciello*?
LUIGI CORRERA.

BIBLIOGRAFIA.

ADINOLFI PASQUALE, *Roma nell' Età di mezzo*. Tomo I. — Roma, Bocca, 1881.

Con quest'opera, che viene ad aumentare, e non inutilmente, il numero già stragrande delle illustrazioni di Roma, il sig. Adinolfi, ce n'avvisa egli stesso, non s'è proposto di dar tanto un'esatta topografia della città medioevale, quanto una descrizione dei monumenti che servono ad illustrarne la storia dal nono al decimoquinto secolo. Al che lo indusse il desiderio di salvare, possibilmente, dall'oblio, i segnapoli di quelle età; di cui molti sono venuti già meno, altri stanno per disparire, cedendo alle nuove necessità edilizie della capitale d'Italia. Il disegno fu certamente opportuno; e alla bontà del disegno sarà per raggiugnarsi quella dell'esecuzione, se i successivi volumi, come non è a dubitarsene, faranno degno seguito a questo primo; dove l'A. non ha trascurato, entro la cerchia che aveva da percorrere, nessun edificio sacro o profano di qualche importanza, nè alcun istituto significante pel vivere civile, nè alcun vestigio atto a chiarire le vicende degli antichi casati; fermandosi anzi a raggiugnarcene con particolari notevoli, e talora anche nuovi, ch'egli desunse

dalle carte degli Archivi, o da atti di antichi Notari. Ci sta insomma innanzi un lavoro di lunga lena, fatto con grande diligenza, e condotto in massima con buona critica.

Nel primo dei tre libri, onde si compone il presente volume, l'A. si fa a discorrere rapidamente di quelli che potrebbero dirsi gli elementi generali della città: del suolo, vale a dire, dei ponti, delle mura, delle porte, delle acque e degli acquedotti, assegnando un capitolo speciale alla descrizione della città leoniana. Nel secondo libro tratta della partizione della città per Rioni; mettendo a raffronto fra di loro, non meno che con quella antica d'Augusto, le circoscrizioni successive ecclesiastiche e civili: la diaconale, la decanale, e la banderense. Quest'ultima serve di norma all'A. per la descrizione particolareggiata della città; a cui s'accinge nel terzo libro, dedicato del resto tutto quanto al Rione Monti; rione notevole per la sua ampiezza, e più ancora per l'importanza delle cose da osservarsi; ci basti ricordare la basilica lateranense col Patriarcato; le chiese di S. Clemente e dei Quattro Coronati; il sito di Capo d'Africa con S. Stefano rotondo; il Colosseo, la Via Sacra. Intorno a questi monumenti, o ruderi, insigne, si vengono a disporre di mano in mano altri edifici, di minor fama sì, ma non d'importanza minore per la storia municipale; alla quale l'A. ha volto, e per conto nostro gliene appiamo assai grado, la principale attenzione.

Che malgrado l'amore pel soggetto, e la minuziosità delle ricerche, egli non lasci campo ai desiderii; e che le opinioni che viene esponendo non diano talvolta materia a dubbio ed a dissenso, noi noi diremo di certo; nè sarà per attenderlo alcun lettore discreto, il quale misuri l'ampiezza dell'argomento, e consideri nello stesso tempo che, in lavori come questo, la luce dei documenti non piove sempre abbondante, seppure non è interbidata dalla tradizione popolare.

Toccando dei desiderii, diremo come a noi sarebbe piaciuto che l'A. nel ricordare i fatti storici, che si connettono ai singoli luoghi e monumenti, avesse tenuto conto anche di quelli che sono riferiti dal *Libro Pontificale*, o da altri documenti anteriori al nono secolo. Codesto desiderio l'abbiamo provato in ispecie leggendo le notizie intorno alle ricostruzioni delle mura e degli acquedotti; intorno alla Via Merulana, alla basilica di Teodoro, e al trionfo leoniano. Sappiamo che l'A. potrà risponderci che, per sue buone ragioni, egli si è proposto di non portare lo sguardo più in su dei tempi di Carlo Magno. Ma il titolo dell'opera indica esso questo limite? E non sarebbe stato bene, ad ogni modo, di rammentare gli avvenimenti più importanti ed accertati, a cominciare dai tempi prossimi a Costantino? Che se pur si voglia menar buona la limitazione che s'impose l'A., non cesserà però il desiderio di più larghe notizie storiche per qualche capitolo; come, ad esempio, per quello sulla chiesa di San Clemente, delle cui vicende egli non tocca quasi punto, accennando appena di passaggio il quesito se la fabbrica presente sia stata murata o no su altra più antica.

Se l'A. s'è chiuso qui in soverchio riserbo, pare a noi che altrove si sia lasciato andare a conghietture arrischiate; come sarebbe quella sul nome di Capo d'Africa, ch'egli ripete dai soldati di Genserico. A renderla in qualche modo accettabile sarebbe bisognato prima un esame critico delle varie opinioni dei topografi, e in ispecie della notizia varroniana sul Vico africano. E ancora meno sostenibile ci pare l'avviso intorno all'origine dell'Istituto dei Canonici, che l'A. vorrebbe far risalire ai monaci riparatisi da Monte Cassino a Roma nel 618. Gli inizi della *vita canonica* sono ancora più antichi; mentre è merito di Crodegango di Metz d'averle dato salda regola, a mezzo l'ottavo secolo incirca,

e d'averne avviata la diffusione nell'Occidente. Anche vorremmo domandare all'A. perchè citando il *Libro Pontificale*, egli seguiti, in certo modo, a farne autore Anastasio, la cui opera nel compilare le antiche Vite dei Pontefici, è molto incerta, com'egli sa meglio di noi, e in nessun caso può essere stata considerevole.

A questi appunti principali, che abbiamo preso nella prima lettura del volume, altri certamente se ne potranno aggiugnere da chi faccia un esame più minuto e un raffronto con altre opere congeneri. Ma non è qui il luogo a minuziose disamine; così pure passiamo sopra a certi giudizi e sentimenti, nei quali non consentiremmo pienamente coll'A. Bensì non possiamo a meno di osservare ancora, e chi legga il libro converrà in massima con noi, che la forma o la esposizione che vi è usata, non si potrebbe dire la più conveniente al soggetto. Non già che l'A. abbia, in questa parte, lasciato mancare le cure; si vede anzi ch'egli scrive con un certo studio; ma questo suo studio, lungi dall'aiutare la perspicuità, riesce talora all'effetto opposto, e vi lascia quasi sempre un senso di fatica. Procurando di tenere un andamento più semplice e sciolto, e di osservare più costante proprietà di termini, egli s'avvicinerebbe di molto al fine che si è proposto, di diffondere tra le persone istruite una più giusta conoscenza della Roma medievale.

Condotta che sia a termine, l'opera del sig. Adinolfi sarà sussidio indispensabile per chiunque voglia conoscere da vicino la storia di Roma nei tempi, in cui non le era venuto meno ogni rigoglio di vita municipale.

AUGUSTO VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV.* — Fossombrone, Monacelli, 1881.

Le benemeritenze di Ottaviano Petrucci, inventore della impressione musicale per mezzo di tipi mobili, erano quasi dimenticate, e sparse ed incerte erano le notizie sulla sua vita ed i suoi lavori, finchè nel 1845 Antonio Schmid, bibliotecario a Vienna, le rivendicava con uno scritto, del quale fecero tesoro il Fétis nelle sue opere biografiche e bibliografiche sulla musica e il Brunet nel suo *Manuale*, che prima ne avevano appena ed erroneamente parlato. Ma nuove indagini e felici scoperte di rari ed unici esemplari delle stampe del Petrucci porsero modo al Gaspari, storico dell'arte musicale bolognese, e al modenese Catalani, anch'egli espertissimo in materia, di meglio illustrare la biografia dell'illustre fossombronese, la quale adesso si viene accrescendo di notizie col rinvenimento di un ignoto libretto di lui per opera del prof. Rossi di Perugia, e per ricerche eseguite in vari archivi dall'autore della presente pubblicazione. Così la biografia del Petrucci è nei principali suoi periodi abbastanza chiarita, e si conoscono i legami che congiungono l'inventore dei tipi mobili musicali con tutto il moto intellettuale ed erudito del suo secolo, e le sue relazioni con i dotti ed i mecenati di quell'età. Il nome del Petrucci spetta egualmente alle storie della tipografia, della musica, e della poesia popolare, e a quella in genere della cultura del rinnovamento, e il sig. Vernarecci ha bene e pienamente lumeggiato tutti questi vari aspetti onde la biografia di lui può esser considerata. Abbiamo detto anche della poesia popolare, perchè le pubblicazioni del Petrucci portando in capo a ciascuna notazione musicale i capoversi delle Canzoni a cui quella si adatta (ed è gran peccato non le riferiscano tutte intere), serve a farci conoscere il repertorio, a così dire, del mondo elegante d'allora e insieme delle vie e delle piazze. Nè siffatte indicazioni si limitano a canzoni italiane, dacchè come la musica era spesso di maestri francesi o fiamminghi, così non di-

rado le poesie erano in lingua straniera. Nel secolo XV vi fu dunque una vera invasione di qua dalle Alpi di quelle vaghissime canzoni francesi in specie, che, dimenticate di poi, sono ora state fatte rivivere nella raccolta dell'Haupt e del Paris. Nel numero ve n'erano pure alcune tedesche e altre latine, per lo più del resto di sacro argomento: una però politica e riferibile ai casi italiani dopo la discesa di Carlo VIII; e per più lode oraziana *Integer vitae*. Il signor Vernarecci ci ha dato a pag. 56 la Tavola di questi principii di Canzoni e degli autori delle melodie, ma per ciò solo che spetta all'*Orthæton*; ed è da lamentare non abbia fatto altrettanto per i *Canti B. Numero Cinquanta*, ignoti allo Schmid e giacenti nel Liceo musicale di Bologna, per i *Motetti A. XXIII*, dei quali l'unico esemplare è pur posseduto dal Liceo suddetto, per i *Canti C. Numero Centocinquanta*, e specialmente per gli *Strambotti e Frottole* (genere poeticamente e musicalmente tutto italiano) dei quali ci ha dato l'indicazione iniziale per soli due primi libri, dei nove onde si compone l'intera raccolta. Sarebbe stato un utile contributo alla storia dell'antica poesia popolare, e in generale della poesia musicale dei secoli XV e XVI. Questo solo rimprovero abbiamo da fare allo scritto del signor Vernarecci. Certo anche qualche fac-simile delle varie pubblicazioni petruciane, e specialmente della stampa nuovamente scoperta, avrebbero aggiunto valore all'opera; ma così com'è, abbiamo in questo volumetto una ricca biografia ed un'accurata bibliografia delle stampe musicali e letterarie del Petrucci, cui fanno seguito e corona utili notizie sui contemporanei e successori di lui, e sulla diffusione dei metodi di impressione dal fossombronese inventati. Notiamo volentieri che questa monografia composta in una piccola città, mostra conoscenza ampia e diretta di quanto è stato scritto sull'argomento non solo in Italia ma fuori; il che fa vedere che spesso la tanto lamentata, e pur troppo reale, deficienza delle nostre biblioteche, non è se non una scusa a chi non sa e non vuol aiutarsi a lavorar bene. Aggiungiamo che lo stile del libro è prova della valentia letteraria e della cultura dell'autore. Utile per le notizie che racchiude, e per l'erudizione siena e varia onde è ricco, questo scritto si legge anche con piacere per schietta eleganza di forma.

FILIPPO VIGONI, *Abissinia, Giornale di un viaggio.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1881.

Molti scrissero intorno all'Abissinia e tra questi noteremo il Sanuto nel suo celebre libro *La Geografia*, il Le Blanc, il Clavier, il De Vretta, l'Heuclin, il Dufton, e tra i più moderni l'Abadie, il Ferret e Galinier e altri. E dell'Etiopia parlarono gli antichi, e molte oziose leggende furono divulgate su quella vasta regione. Vogliono alcuni che il vocabolo *Etiopia* venga dal greco *aito*, bruciare, e *ops*, occhio o viso. E anche adesso dura la consuetudine di abbinare per punire certi delitti. Ma questa etimologia, come molte altre, è soverchiamente fantastica. Le tradizioni abissine riguardo all'origine, sono piene di leggende bibliche. Secondo la Cronaca di Axum, l'Etiopia fu popolata molti anni prima di Cristo e poi fu sommersa da un diluvio. Il figlio che nacque da Salomone e dalla regina Saba, chiamato Menelik, fu re dell'Etiopia e gli abissini sostengono che la sua stirpe regna tuttora. Ma basta di queste favolose origini.

Il sig. Vigoni, autore del *Giornale* di cui diamo un cenno, partì nel novembre del 1878. « Io non ho studiato, egli dice con modesta franchezza, ma solo visitata l'Abissinia, quindi non faccio digressioni nè considerazioni (p. vii), ma solo tento dare una riproduzione fedele di quanto ho visto. » Fra le descrizioni che possono maggiormente piacere cite-

remo quella di Suakin. A Massauca il Vigoni fece la conoscenza del sig. Giacomo Naretti, da Ivrea, che da molti anni dimora nell'Abissinia con la sua famiglia ed è molto amato dal re. Visitò la città, ove conobbe alcuni Padri delle missioni, e tra questi il francese Picard, che da lungo tempo vive nei Bogos, e monsignor Comboni, che era a Kartum. Toccata Kalamet si avviò verso l'altipiano etiopico. Il signor Vigoni descrive i singolari costumi degli abitanti, i riti, le strane e selvaggioe danze popolari, i matrimoni e le cerimonie funebri; parla della barbarie tuttora feudale del paese, ma per tutto questo rimandiamo al racconto dell'A. Dopo giunse in Adua, città che descrive in guisa da non invogliare nessuno a visitarla. Vicina ad Adua è Axum, l'antica città santa dell'Abissinia ove trovansi alcuni avanzi, tra i quali vari obelischi e una lapide in caratteri greci, che narra le gesta di un imperatore Aizana.

Benchè rimangano alcune tracce dell'antica coltura, la barbarie odierna è tanta e siffattamente profonda, che non dà speranza d'incivilimento. Sono cristiani, ma di rito copto o serbano il culto delle immagini. Il sig. Vigoni, però, dice a questo proposito: « la popolazione è molto religiosa in apparenza, ma mi pare assai poco nella sostanza. I preti devono saper leggere, ma è un vero lusso se sanno scrivere... conoscono la loro ignoranza e temono i confronti, per cui sono i più terribili nemici di qualunque influenza europea. » E anche questa è una ragione potente della barbarie di quel paese, oltre l'indole degli abitanti, ribelle, come osserva il sig. Vigoni, ai nostri costumi. Quindi rimasero completamente indifferenti alle invasioni portoghesi e nulla valse la consuetudine di tanti viaggiatori europei. Essi vivono in uno stato poco men che selvaggio, non hanno nessuno arnese casalingo, tranne pochi vasi grossolanamente fatti di terra cotta, nessuna masserie, nessuna industria. Barbare assolutamente le usanze, talchè si nutrono generalmente di carne cruda. L'unica moneta conosciuta e accettata è il tallero di Maria Teresa, ma anche il sale serve di moneta.

Sebbene questo paese dell'Africa non sia recondito e molti viaggiatori, come accennammo, l'abbiano descritto, pure il *Giornale* del sig. Vigoni può riuscire istruttivo e piacevole. Sono frequenti e opportune le osservazioni dell'A. che in certe descrizioni poteva anche maggiormente diffondersi per l'assoluta loro importanza. Ma ad ogni modo il sig. Vigoni merita lode per il suo lavoro, dettato con molta chiarezza e semplicità e che può essere di utilità somma ai viaggiatori futuri.

ALBERTO PERUGIA, *Elenco dei Pesci dell'Adriatico* con 7 Tavole Cromolitografiche. — Milano, Hoepli, 1881.

Il sig. Alberto Perugia è direttore onorario del Museo Civico di Trieste, ed è a lui che questo Museo va debitore della più ricca e completa collezione di pesci dell'Adriatico che si conosca. Già noto nel mondo ictiologico, nessuno meglio del sig. Perugia poteva incaricarsi di compilare un elenco dei pesci dell'Adriatico. Questo egli ha potuto fare giovandosi dei materiali del Museo di Trieste e valendosi di tutte le osservazioni e le ricerche che altri valentissimi ictiologi, come il prof. Trois di Venezia, il prof. Giglioli di Firenze, lo Steindachner di Vienna ed il prof. Kolombatovic di Spalato hanno saputo contribuire per una sempre migliore conoscenza della Fauna ictiologica dell'Adriatico. Per tal modo questo complesso di circostanze favorevoli ha concorso a rendere il lavoro del sig. Perugia il più completo che si potesse desiderare nello stato attuale degli studi di Ictiologia Adriatica.

L'Elenco dei pesci dell'Adriatico del sig. Perugia comprende 247 specie ben distinte. Ad ogni specie è aggiunto

il nome volgare per quanto conosciuto ed invalso nella pescheria di Trieste. Inoltre ogni specie è corredata della propria sinonimia tassonomica, della indicazione della sua frequenza o rarità ed apparizione nel corso dell'anno; e frequentemente da osservazioni morfologiche e di *Habitat*, che completano la storia naturale della specie stessa.

L'Elenco è corredata da 7 Tavole cromolitografiche molto bene eseguite, nelle quali sono figurate le principali rarità della Fauna Ictiologica dell'Adriatico, esistenti nella Collezione del Museo di Trieste, come la ben nota *Ranzania truncata*, l'*Echeneis scutata*, il *Luvarus imperialis*, due specie di *Gobius*, il *G. vittatus* e il *G. zebrus*. Reca sorpresa il non veder figurata anche la *Rhinoptera marginata*, di cui il Museo di Trieste possiede il rarissimo, se non pur unico, esemplare.

I cultori di Ictiologia Adriatica troveranno in questo libro, stampato con buon gusto e nitidezza di tipi, una vallevole e preziosissima guida.

NOTIZIE.

— Il prof. Carlo Cantarelli di Parma ha messo mano da tempo ad una utilissima impresa. Egli sta traducendo e pubblicherà fra breve una versione italiana della *Cronaca* di Fra Salimbene parmigiano. Questo celebre documento storico che tutti sanno che c'è, ma che pochissimi hanno veduto, merita certamente d'esser fatto popolare per le preziose notizie che ci dà d'Italia e di Francia del XIII secolo. Il lavoro poi del prof. Cantarelli sarà utile più specialmente ora, poichè, dopo l'edizione parmense della *Cronaca* di Fra Salimbene, fatta dalla Deputazione di Storia Patria, al presente, dicesi, se ne sta preparando una nuova in Francia, nella quale, si crede, saranno inseriti anche i brani che la Biblioteca Vaticana, dove si conserva il manoscritto originale, fino ad ora non aveva mai lasciato trascrivere.

— Il 23 corrente l'editore G. Barbèra di Firenze pubblicherà l'*Annuario della Letteratura Italiana nel 1880*, compilato dal prof. Angelo De Gubernatis.

— L. Boeq de Fouquieres ha pubblicato presso Charavay Frères un libro intitolato: *Lettres critiques sur la Vie, les Oeuvres, les Manuscrits d'André Chénier*. (Academy)

— Nel prossimo luglio sarà pubblicato il terzo volume del *Sistema dell'Economia politica* di Guglielmo Roscher contenente l'*Economia politica dell'Industria e del Commercio*. (Allgemeine Zeitung)

— Nell'occasione del centenario di Emmanuele Kant uscirà presso Macmillan a Londra la prima traduzione inglese della « Critica della ragione pura » fatta sull'originale stesso. I cambiamenti e aggiunte alle edizioni anteriori saranno date in forma di supplemento. Max Müller è stato incaricato della traduzione e il Noiré ci aggiungerà una introduzione storica. (Academy)

— N. Mudwig, di Copenhagen, ha pubblicato il primo volume di un'opera annunziata da molto tempo sulla « Costituzione e amministrazione dello stato romano ». Fra breve ne uscirà una traduzione tedesca. (Athenaeum belge)

— Nella « Biblioteca Universal » di Madrid è uscita una traduzione anonima del Don Carlos di Schiller, la prima che sia mai stata pubblicata in lingua spagnuola. (Magazin)

— A Venezia è stato fondato un Museo Paleografico sotto la direzione dei professori Crechetti e Predelli, nel quale saranno raccolte iscrizioni, manoscritti, carte o tutto quello che si riferisce all'antica storia della scrittura.

— Prospero Duvergier de Hauranne, di cui si annunziò recentemente la morte, nacque a Rouen il 5 agosto 1798. Fu collaboratore del « Globe » e della « Revue française », e autore di alcune opere importanti fra le quali « Des principes du gouvernement représentatif et de leur application » (1838); « De la réforme parlementaire et de la réforme électorale » (1846); la più celebre è « L'Histoire du gouvernement parlementaire en France » (dieci volumi 1857-1873). Ha lasciato documenti sulla storia contemporanea e una corrispondenza colla maggior parte degli uomini politici del suo tempo, specialmente col Thiers. (Revue Critique)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1881 — Tipografia BARBÈRA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 GIUGNO 1881.

Sulle Casse postali di risparmio, QUINTINO SELLA. — Con questa lettera all'on. Podestà il Sella ritorna sulla questione della concorrenza che le Casse di risparmio postali possono fare alle ordinarie Casse di risparmio, ed aiutando il suo ragionamento con tavole e quadri grafici vuol dissipare ogni timore che si possa avere su tale concorrenza. Al 31 dicembre 1880 si avevano in Italia 3903 uffici o stabilimenti per il servizio del risparmio (Casse ordinarie di risparmio, Banche popolari, Istituti di credito che ricevono depositi sopra libretti di risparmio, Casse postali, ecc.); 1,475,200 libretti di risparmio accesi presso i medesimi stabilimenti; 910,154,000 lire, ammontare del credito dei depositanti. Nell'ultimo quinquennio, malgrado della temuta concorrenza delle Casse postali, gli altri Istituti crebbero la propria clientela di quasi 300 mila persone, ed i loro depositi di 264 milioni di lire. La stessa ragione d'incremento continuò a progredire nei libretti e nei depositi. Nel quinquennio 1870-75 i libretti presso le Casse ordinarie, le Banche popolari e simili, crebbero di 53 mila; in quello 1875-80 l'aumento fu di 58 mila libretti; e così l'aumento medio annuale del deposito saliva da 49 milioni a 53 milioni. Anche le Casse postali di risparmio progredirono vigorosamente. L'Amministrazione ha aperto al risparmio 3300 sportelli, cioè un numero di collettori sestuplo del complesso degli altri istituti. L'aumento è abbastanza regolare. L'efficacia di queste Casse fu soprattutto nell'aumentare il numero dei depositanti, i quali, nell'ultimo quinquennio, crebbero con una media annua di quasi 68 mila, mentre l'aumento dei libretti presso gli altri Istituti dava la media di 58 mila. Invece nello stesso periodo fu di poca importanza il deposito presso le Casse postali; fu di soli 46 milioni, mentre presso gli altri Istituti si accrebbe di 264 milioni. Bastano questi grandi numeri, secondo l'on. Sella, a provare che le Casse postali non fanno nessuna concorrenza agli altri Istituti di risparmio. La clientela è diversa; le Casse postali associano alla falange dei risparmiatori turbe novelle che dapprima niuno aiutava. Su questo punto non vuole aggiungere argomenti a quelli che scrisse nella lettera all'on. Luzzatti. * Ma prova con cifre che i grossi Comuni sono ben serviti dalle Casse ordinarie e altri istituti, e i piccoli non lo sono. La Posta ha potuto aprire lo sportello del risparmio anche in alcuni Comuni inferiori a 2000 abitanti, e continuerà in questa benefica azione occupandosi appunto dei Comuni diseredati che del governo non conoscono che l'esattore. È un dovere di benintesa umanità, è una provvida misura di governo agevolare la previdenza in ogni angolo più remoto del Regno. In ragione di popolazione presa complessivamente, le Casse ordinarie ed altri Istituti di risparmio operano sopra meno di 8 milioni, le Casse postali invece sopra 20 milioni di abitanti. Questa circostanza, dice l'A., non dovrebbe dimenticarsi mai quando si discorre di Casse postali di risparmio. Se queste facessero anche in qualche luogo una concorrenza rinerescibile ad alcun Istituto, meritevole di fiducia, bisognerebbe sempre pensare alla maggioranza dei nostri concittadini, che non hanno altro Istituto di risparmio all'infuori di quello postale.

La questione si fa più grave per il modo in cui è ripartito il servizio del risparmio. Delle 590 Casse ordinarie di risparmio, Banche popolari, e simili, esistenti fino a tutto il 1880 ce ne sono: 229 nelle 22 provincie dell'Italia media; 287 nelle 22 provincie dell'alta Italia; 57 nelle 16 provincie dell'Italia meridionale; 17 nelle 9 provincie dell'Italia insulare. Non è quindi il caso, secondo l'A., di diminuire gli in-

coraggiamenti che danno le Casse postali al risparmio. In un'apposita tavola dimostra come da una linea di provincie, dell'alta e media Italia, che hanno 10 libretti di risparmio per ogni cento abitanti si discende nel mezzogiorno a quelle che hanno anche meno di un libretto ogni cento abitanti. Per regola, confermata da qualche eccezione, i libretti sono cresciuti nelle provincie che già ne avevano relativamente molti. Devesi ancora, particolarmente nei primi tempi, fare tutto ciò che di onesto si possa, onde invitare i cittadini, specie i meno abbienti, alla virtù del risparmio, non dimenticando l'altezza dell'interesse. E qui, nel dirigersi appunto all'on. Podestà, l'A. combatte i lamenti della Cassa di risparmio di Genova, che domandava se il Governo voleva usare delle Casse postali come strumento di ostilità e di rovina verso le Casse di risparmio private. Egli afferma che se l'utile della gestione del 1879 per la Cassa di Genova, in L. 19,590, fu piccolo di fronte all'ammontare dei depositi, fu però dell'11 per cento di fronte al capitale proprio della Cassa, e che in un quinquennio i libretti di risparmio e soprattutto i depositi di quella Cassa crebbero del 50 per cento! Anche qui considera che la clientela è diversa; il libretto medio della Cassa di risparmio di Genova è di 1163 lire; quello della Cassa postale è di 237 lire. È pienamente d'accordo coll'on. Podestà che le Casse postali non debbano osteggiare gli altri Istituti di risparmio e quindi debbano essere deliberate con prudenza, con cautela, le variazioni dell'interesse, ed anche mantenere il libretto postale nei limiti proposti dal disegno di legge Baccarini. Ma non bisogna dimenticare che due terzi degli italiani non hanno a comodità portata altra istituzione di risparmio che le Casse postali. Ammettendo che il risparmio non raggiunge il suo scopo senza determinare anche il reimpiego locale dei fondi raccolti, dichiara che non v'ha mezzo migliore della Cassa postale di risparmio per la fondazione d'Istituti locali. L'esperienza di quattro anni e mezzo avendo dimostrato che nel Biellese vi erano due Comuni che avevano alla Cassa postale risparmi per 250 e 100 mila lire, l'A. fece proporre in ciascuno dei due Comuni una Banca popolare sul sistema di quelle ordinate dal Luzzatti; e le due Banche furono istituite, sicchè può dirsi che le Casse postali, invece di uccidere gli istituti locali, ne generano dei nuovi. Ricorda il Sella di aver osservato nella lettera al Luzzatti che il clero non era fra i promotori del risparmio, e che forse non vi sarebbe stato mai daccchè gli era prescritto di tornare alle dottrine di S. Tommaso d'Aquino, le quali sono contrarie all'interesse del danaro. Ma ora coglie l'occasione per citare una eccezione, cioè la pastorale del 3 febbraio 1881 con cui il Vescovo d'Ivrea predica il risparmio indicando a tal fine anche le Casse postali. Bisognerebbe che tutti senza distinzione di classe o di ceto promuovessero la previdenza e il risparmio. Un passo notevole si è fatto in Italia. Da poco più di 2,5 libretti ogni cento persone, media del 1873, siamo giunti a più del doppio, cioè a 5,19 libretti ogni cento persone; ma mezza Italia sta ancora troppo indietro. Da una terza tavola, presentata dall'A., si confronta il movimento del risparmio in Italia con quello d'Inghilterra, di Francia, e del Belgio. L'Italia, quantunque bene avviata, è ancora alla coda dei paesi più civili, e per portarsi innanzi abbisogna molti e perenni e vigorosi sforzi. Chi si occupa delle Casse postali di risparmio deve aver sempre in mente che la legge che le istituì ebbe un unico proposito, il progresso morale ed economico del popolo, il rialzamento in dignità e benessere delle plebi, e non il trarre denari piuttosto di qua che di là. Conclude coll'eccepire all'approvazione del disegno di legge, che sta dinanzi al Parlamento, secondo il quale si agevola in modo mirabile il microscopico e secondo risparmio dei centesimi presso gli operai.

* V. Rassegna, vol. VI, num. 136, Riviste italiane.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

The Academy (11 giugno). Loda le *Istruzioni scientifiche per viaggiatori* pubblicato da Arturo Issel; vorrebbe però che l'autore avesse consacrato meno spazio alle considerazioni teoretiche.

— C. Houth Wilson parla dei quadri esposti nei Magazzini degli Uffizi di Firenze, rilevando specialmente un quadro del Botticelli, e alcuni rappresentanti Villo Toscana come erano nei secoli passati.

— Loda il metodo col quale è stato restaurato da Filippo Fiscali di Firenze un quadro di Giovanni Sanzio, padre di Raffaello, che si conserva a Castello di Galarza presso Pesaro; e parla dell'importanza di Giovanni Sanzio come pittore.

II. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (11 giugno). Maxime Gaucher dà un riassunto delle così dette *Memoire di Maria Mancini*, stampato la prima volta nel 1678, prendendo occasione dalla ristampa fatta da Giorgio d'Heylli col titolo: *Les véritables Mémoires de Mme Maria Mancini, comtesse de Colonna*.

Revue scientifique (11 giugno). Parla dei Vulcani di fango attualmente in eruzione in Sicilia vicino a Girgenti e a Paternò.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin f. d. Literatur d. In- u. Auslandes (11 giugno). E. M. Sauer riassume con lode il dramma di Giacinto Taddesini intitolato: *Massimiliano imperatore del Messico*.

— Edmondo De Amicis protesta contro i libri pubblicati ultimamente sotto il suo nome che non ha mai scritti, e dei quali abbiamo già parlato.

Allgemeine Zeitung (13 giugno). Dà notizia biografica sul conte Francesco Aroso.

Philosophische Monatshefte (XVII, 4 maggio). Il Lasson rende minutamente conto del libro del Cantoni intitolato: *Emanuel Kant*.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, vol. XII, n. 371. (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Le stanze dei pubblici pagamenti in Livorno. — Le grandi autorità del bimetalismo, Tullio Martello. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 15, (12 giugno 1881), Torino, Via Bogino, 13.

Sommario. — La riforma elettorale. Le garanzie del voto, C. Ferrero Cambiano. — Affari di Tunisi. La situazione dell'Italia, Emilio Pinchia. — La storia generale alla Scuola di Guerra, C. Rinaldo. — La dottrina della evoluzione, Tommaso Traina. — Le prime tentazioni. Studio di un temperamento, A. Stella. — La quarantesima esposizione di belle arti in Torino, M. Calderini. — Emilio Littré, Edmondo Mayor. — Lettera romana, Aldo. — Rassegna politica, C. F. C. — Bibliografia: Introduzioni alle lezioni di psicologia patologica e di clinica psichiatrica, R. M.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 24, 13 juin 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — De Baye, L'archéologie préhistorique. — Autenrieth, Lexique d'Homère. — Cartault, Le procès d'Harpale; Blau, Quatre discours d'Alcibiade. — Quinte-Curce, p. p. Vogel. — Lettres inédites de Henri IV à Bellièvre, p. p. Halphen. — Hamel, Études sur Klopstock. — Lisiecki, Le marquis de Wielopolski, sa vie et son temps. — Discours de M. Thiers, VIII et IX. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 179, vol. 7° (5 giugno 1881).

Nò Destra nò Sinistra. — La responsabilità degli intraprenditori e il sistema probatorio. — Il processo dei Sardi. — Niccolò Machiavelli e i suoi tempi (Ernesto Masi). — L'Esposizione artistica a Milano. Corrispondenza da Milano (G.). — Giorgio Stephenson. Corrispondenza

letteraria da Londra (H. Z.). — Bibliografia: Chiappelli Luigi, Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia con molti documenti inediti. — Calcedonio Soffredini, Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno. — Salvatore Concato e Filippo Sestler, L'ora della ricreazione. Libro di lettura per i fanciulli. — Ernesto Corti, Racconti popolari. Libro di lettura e di premio. — Andrea Cantalupi, Il suffragio universale e la filosofia sociologica. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 180, vol. 7° (12 giugno 1881).

La legge elettorale e i mezzadri. — Di un nuovo tutore per le Opere Pie. — Il prossimo censimento. — Le allucinazioni di Martin Lutero (Arrigo Tieck). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Valentino Conrart (A. C.). — L'Esposizione artistica a Milano. Corrispondenza da Milano (G.). — I giudizi del Voltaire su Dante (Luigi Morandi). — La vertenza geologica in Italia. Lettera al Direttore (Y.). — Bibliografia: Raffaello Barbiera, Liriche moderne, con uno studio sulla Lirica italiana moderna. — Achille Siniaglia, La Teoria economica della popolazione in Italia. — M. Cantor, Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. Erster Band Leipzig, Teubner 1880. (Lezioni sulla storia della matematica. Volume primo). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA, 1881, num. 32. Atti del consiglio di agricoltura, sessione 1880. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Agricoltura. Roma, Tip. Eredi Botta, 1881.

COMMEDIE, di Leo di Castelnuovo Leopoldo Pallé, vol. secondo. Milano, Fratelli Dumolard ed., 1881.

DAL TACCUINO DI UN DIRETTORE D'ORCHESTRA, di Martino Roeder. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

DELLA VIGESIMA COMMEMORAZIONE FUNEBRE A CAMILLO GAVOUR, discorso pronunziato dal senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno nel giorno 5 giugno 1881 in Santena, per cura di un Comitato delle Associazioni popolari in Torino, tip. Roux e Favale, 1881.

DIO ESISTE, sintesi enciclopedica di Filopanti. Milano, Fratelli Treves, 1881.

DONNA O ANGELO? commedia in un atto di Teresa Sormani. Milano, Ditta editrice G. Galli, 1881.

GESCHICHTE DER RÖMISCHEN KIRCHE bis zum pontifikate Leo's I, quellenmässig dargestellt von dr. Joseph Langen. Bonn, Verlag von max Cohen und Sohn Fr. Cohen, 1881.

IL CASTIGO, racconto di Neera, Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

LA VERITÀ, TUTTA LA VERITÀ, NIENT'ALTRO CHE LA VERITÀ, Acas Nauticus. Roma, 1881.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DELL'AVVOCATO ANTONIO MANGINI, con aggiunta di alcuni suoi scritti editi ed inediti, di Adolfo Mangini. Livorno, Menzies, 1881.

PRIMA MORIRE, romanzo della Marchesa Colombi. Napoli, cav. Antonio Morano ed., 1881.

QUESTIONI ODIERNE. L'affarismo e le piaghe economiche-sociali in Italia e uno sguardo a quelle d'Europa. Studi geologici intorno alla formazione del lago di Caldonazzo e progetto d'aseingamento in rapporto colla ferrovia della Valsugana precedute dalla vita d'un operaio; con una tavola litogr. Padova, Fratelli Salmin, 1881.

THUCYDIDES translated into english with introduction, marginal analysis, notes and indices, by B. Jowett M. A., in two volumes. Oxford at the Clarendon press. London, Henry Frowde, 1881.